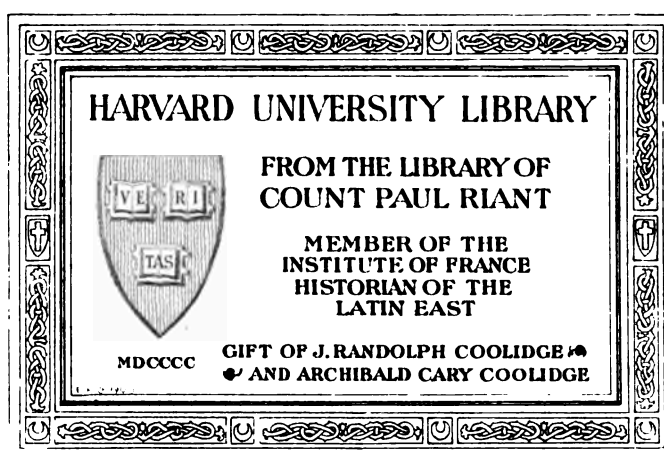


Crus

990-12

www.libtool.com.cn

Crus 990.12



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

+

Paris

www.libtool.com.cn

avec

A Monsieur le Comte de Kéroul
Directeur au Ministère Impérial
des 1^{er} Héronitages
à Petersbourg
d'intérieur

Ctus 990.12

Bibliothèque
de M^{re} le comte Pierre

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

LA
ZECCA DI SCIO
DURANTE
IL DOMINIO DEI GENOVESI

MEMORIA
DI
DOMENICO PROMIS

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXV.

www.libtool.com.cn

Crus 990.12

92/8
4

Harvard College Library
Gift of J. L. Coolidge
and Anna L. Coolidge
FEB 23, 1901.

Atti dell'Accademia Reale delle Scienze in Torino

SERIE II. VOLUME XXIII.

Dopo una guerra di venti e più anni avendo nel 1815 l'Europa riacquistata quella tanto sospirata pace, subito cominciò a sviluppare l'amore per gli studi storici, ed in conseguenza anche quello per la numismatica, soprattutto per quella parte che spetta al medio evo, perchè campo nel quale assai eravi ancora a mietere.

È bensì vero che sopra le monete a quest'epoca appartenenti molte opere già esistevano pubblicate sin dallo scorso secolo, ma nulla ancora si aveva per quelle coniate in Oriente dai Latini in seguito alla prima crociata.

Ora di esse il primo che di proposito trattò fu il Marchant colle lettere settima e ventesima inserite ne' suoi *Mélanges de numismatique et d'histoire* impressi nel 1817 e 1818; in seguito abbiamo molti articoli nelle pubblicazioni periodiche destinate a questo ramo di erudizione ed uscite di Francia, Germania, Inghilterra e Russia, ma soprattutto sono pregievoli le opere speciali del Saulcy col titolo *La numismatique des Croizades* e *Die Munzen des Johanniter - Ordens auf Rhodus* del Friedländer.

Questi lavori però, puossi dire, sono fatti esclusivamente per illustrare le monete dei crociati francesi, ma se si eccettuano alcune poche pubblicate dal prelodato Friedländer, dal Köhne,

dal Lazari e dal Cumano (1), rimangono ancora inedite quelle che coniarono in Levante gli Italiani, e che preziose conservansi sia nelle pubbliche che nelle private collezioni, fra le quali certamente in questa parte primeggiano quelle di S. M. in Torino e del signor Paolo Lambros dotto e solerte numismatico in Atene.

Tentando noi ora di riempire almeno in parte questa importante lacuna della nostra numismatica colla illustrazione della zecca aperta da cittadini genovesi in Scio, a lui dobbiamo specialmente ringraziamenti, avendo gentilmente messo a nostra disposizione quanto possiede che a quest'isola può spettare. Così dobbiamo esternare la nostra riconoscenza ai signori Morel-Fatio di Parigi, Avvocato Gaetano Avignone e Luigi Franchini di Genova, P. Pellegrino Tonini di Firenze e Carlo Kunz di Venezia, che vollero favorirci i calchi o disegni di quelle monete da essi possedute e che ci mancavano, e con piacere noteremo che quasi tutte quelle che pubblichiamo furono da quest'ultimo mirabilmente disegnate ed incise su pietra.

Ciò premesso, prima di addivenire alla descrizione di questa curiosa serie di monete, crediamo opportuno di dare una breve notizia degli avvenimenti di Scio dal decimo secondo secolo sino alla sua caduta nelle mani dei Turchi nel 1566.

(1) Il Friedländer illustrò un numero di monete dei Gattilusio nel Tomo I del *Beiträge zur älteren Münzkunde*, e fu il primo il quale, pubblicando nei *Numismata inedita*, Berolini 1840, due monete di Scio, seppe darne la vera attribuzione.

Il Köhne ne pubblicò di detta famiglia nel Tomo III delle *Mémoires de la Société d'Archéologie et de Numismatique de St-Petersbourg*.

Il Lazari ci diede le ossidionali di Candia e di Cipro, e due crazie di quest'ultima isola nelle *Monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma*.

Il Cumano una dei Zaccaria di Scio con apposita dissertazione pubblicò col titolo d'*Illustrazione d'una moneta argentea di Scio sul disegno del Matapane di Venezia*.

Griace quest'isola, una delle Sporadi, non lungi dalle coste dell'Asia minore e poco distante da Smirne. Faceva parte dell'impero bizantino, quando sul 1170 i Veneziani se ne impadronirono ma per tenerla poco tempo, chè dopo avervi passato un inverno colla loro flotta, per causa della peste che ne decimava le ciurme (1), dovettero presto abbandonarla, e così subito venne recuperata dai Greci; ad essi ancora apparteneva quando Michele VIII Paleologo, affine di compensare i Genovesi dei soccorsi accordatigli per recuperare Costantinopoli, col trattato di Ninfio (2), nel 1261 loro concesse di possedere in varie delle principali città dell'impero, e fra queste in Scio, loggia, palazzo, chiesa, bagno, forno, giardino e case pei mercanti, e di avervi consoli, tribunali e la giurisdizione mera e mista nelle cause civili e criminali sopra tutti i loro concittadini.

Ecco donde gli scrittori liguri derivano l'origine dei diritti della loro patria sopra quest'isola, quando solamente privilegi l'imperatore bizantino in essa aveva a Genova concessi, ed in momento di grande bisogno, con intendimento di spogliarnela subitochè propizia se gli offrisse l'occasione; ed infatti questa non dovette tardare a presentarsi, poichè tra i numerosi documenti

(1) *Chronicon Andreae Danduli*, Muratori - *Rerum Italicarum scriptores*. Tom. XII, col. 995.

« Crediamo di dover dire che una gran parte di queste notizie vennero da noi estratte dagli scrittori bizantini, dall'archivio generale del regno in Torino, e dall'eccellente storia di quest'isola, scritta col modesto titolo di articolo (*Giustiniani familie aus Genua*) dal dottore Hopf, Professore e Bibliotecario dell'Università di Königsberg, ed inserito nell'*Allgemeine Encyclopädie* di Ersch e Gruler, sessione 1.^a, volume 68. »

(2) *Historiae patriae monumenta. Liber iurium reipublicae genuensis*. Augustae Taurinorum 1854. Tomus I, col. 1351.

che tuttora conosconsi relativi all'amministrazione di questa repubblica nei tempi di mezzo, nessuno si trova che faccia più menzione delle cose de'suoi cittadini in Scio dal sopradetto anno sino al finir del secolo; anzi crederemmo che questo spogliamento fatto per parte dei Greci possa essere stato una delle cause per le quali l'ammiraglio genovese Benedetto Zaccaria, signore di Focea vecchia sul litorale della Natolia (*), trovandosi nel 1301 in quelle acque con un numeroso naviglio; sbarcata improvvisamente nell'isola una buona mano di soldati, riuscì ad impadronirsene senzachè dagli storici che ciò narrano appaia che ancora vi esistessero case di commercianti o magistrati della sua nazione.

Ora dovendo parlare dei fatti di questo Zaccaria e de' suoi discendenti, che ebbero signoria non solamente in Scio ma anche in altre parti dell'impero greco, crediamo utile di dire due parole sulla loro origine.

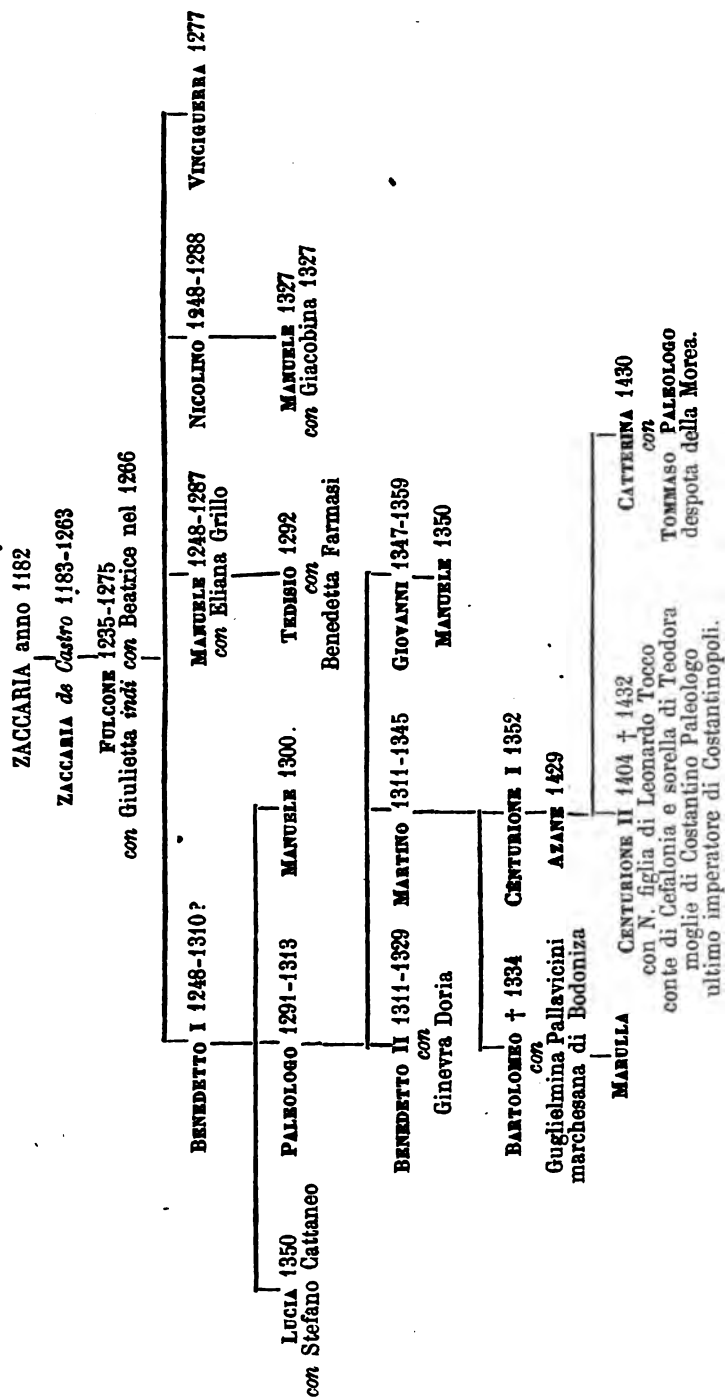
Secondo il Ganducci (1) venne questa famiglia nel secolo XII da Gavi, terra nell'Appennino ligure, a stabilirsi in Genova, dove aveva già nel 1182 nel quartiere detto *de castello* casa con portico, ed il primo di essi del quale abbiassi notizia è un Zaccaria, padre che fu di altro Zaccaria detto, a distinzione di quello; *de castro* o *de castello* dal quartiere della città nel quale abitava, e questi doveva già possedere un magnifico asse, vedendo in carta del 1252 che per emancipare il suo quintogenito Giovanni gli aveva dato terre pel valore di cinque mila lire genovesi, le quali, visto che un fiorino d'oro di Firenze correva nel 1276 in Genova per soli soldi quattordici, che l'emina di grano vi costava da otto soldi, e circa dieci la mezzaruola di vino (2), facilmente si comprende qual egregia somma per quei tempi esse costituivano.

Ora di questi cinque figli, nell'albero genealogico che crediamo bene d'inserire affine di poter conoscere qual grado di parentela esistesse tra quei Zaccaria dei quali abbiamo a trattare, riporteremo soltanto quelli che ebbero signoria in Scio, o che da essi discesero.

(*) « Questi era già stato nel 1284 ammiraglio in patria, e tale era il prodotto dell'alume che ricavava da Focea, che il suo figlio Paleologo troviamo averne venduto nel 1298 in una sola volta cantari grossi 650 per L. 2000 di Genova. »

(1) Famiglie genovesi. M. S. dell'archivio del regno in Torino.

(2) Pandette Richeriane, fogliazzo I, ossia estratto dei protocolli dei notai di Genova Archivio generale del regno.



Nota. — Ad eccezione dei figli di Martino, gli altri nomi delle dame ammazzate sono ricavati esattamente dalle Pendette Richeriane già citate.

Come sopra si è detto Benedetto I ebbe Scio nel 1301 colla forza, e non già, secondo alcuno storico scrisse, mediante il suo matrimonio con una figlia di Michele Paleologo (*); che se esso veramente ebbe luogo, ciò fu molti anni prima, poichè i due soli figli che di esso si conoscono, cioè Paleologo e Manuele, erano già li 12 marzo 1300 (1) in tale età da poter acquistare essi una casa in Genova a nome del padre, e ciò un anno avanti questa spedizione, a meno che egli l'abbia sposata in seconde nozze, ed allora ciò sarebbe dovuto avvenire dopo la convenzione fatta col suo successore Andronico II, il quale, quando lo Zaccaria si impadronì dell'isola, era in guerra coi Persiani, e vista la somma difficoltà di poterla in allora ricuperare, con esso trattò e convenne che gliene avrebbe lasciato l'intero possesso per dieci anni, ma col patto che dovesse continuarsi a considerare come parte integrante dell'impero, adottando egli perciò il titolo di vicario imperiale e facendo scolpire sulle mura della città lo stemma dei Paleologi; scorso poi tal tempo dovesse essa ritornare all'antico suo signore (2).

Il Calcondila invece scrisse (3) che l'imperatore trovandosi abbisognare di danaro, ebbe grosse somme da questo patrizio genovese, che perciò gli diede la prefettura dell'isola, ma per far concordare questi autori crederemmo che ciò avvenisse così, che cioè Benedetto per calmare Andronico irritato vedendosi da uno straniero tolta un'isola, la quale doveva assai produrre al suo erario pel mastice estratto dal *pistacio lentisco* e che in grandissima quantità esportavasi, gli abbia offerto una vistosa somma di danaro, che per la povertà del tesoro vuoto per le continue guerre coi barbari gli dovette tornar graditissima,

(*) « Michele Giustiniani nella *Scio sacra di rito latino* (Avellino 1658) a pagina 7 scrisse » che Benedetto ebbe dal Paleologo per moglie una sua sorella ed in dote Scio, e cita in » appoggio della sua asserzione gli annali di Genova del da Varagine, come riferito dal » Federico Federici nelle *Memorie Genovesi*, c. 507, ma ciò non trovasi nè nel da Varagine nè nel Federici; dubitiamo perciò che per errore al Zaccaria siasi attribuito ciò che » il Foglietta negli *Elogi degli uomini chiari della Liguria* (Genova 1579) a foglio 45 dice » di Francesco Gattilusio che ebbe l'isola di Metelino per dote della moglie, sorella dell'imperatore Giovanni Paleologo. »

(1) Pandette Richeriane, fogliazzo A, foglio 6.

(2) Cantacuzeni *historiarum liber secundus*. Bonnae 1828, pag. 370.

(3) Laonici Calcondylae *historiarum libri decem*. Bonnae 1842, pag. 521.

e sia questo stato il mezzo per ottenere la suddetta convenzione.

Lo Zaccaria frattanto per prepararsi a qualunque improvviso attacco, che era prudenza temere per parte dei Greci, subito diede mano a ristaurare e maggiormente alzare le mura della città, onde dopo trascorso il convenuto decennio vedendo l'imperatore come le difficoltà per impadronirsi di Scio erano di molto cresciute, mosso dalle preghiere secondo gli storici bizantini, ma con maggior probabilità dai doni degli ambasciatori che il genovese avevagli mandato, gliene prolungò il possesso per altri cinque anni, e indi per un nuovo quinquennio ancora. Secondo il Cantacuzeno (1) prima che quest'ultimo periodo scadesse, mancato ai vivi Benedetto, i suoi figliuoli Martino e Benedetto II, senza aspettarne il termine, ne domandarono il proseguimento per altri cinque anni, ma Andronico, chiamati i fratelli a Costantinopoli, li invitò a rinunciare al possesso dell'isola, oppure a tenerla con ben altri patti.

Invece di aderire all'invito imperiale Martino si preparò alla difesa, ma Benedetto, il quale era con lui in lite per seimila bisanti d'oro che pretendeva essergli dovuti sull'eredità paterna, recossi dall'imperatore implorando giustizia contro il fratello. Questa con tutta facilità gli venne da Andronico promessa, purchè in tutto al suo volere si sottomettesse, al che avendo egli acconsenso, presto se ne videro le tristi conseguenze, poichè essendosi presentata avanti Scio la flotta greca forte di 105 vele, Benedetto, che trovavasi alla custodia del castello, subito lo consegnò al nemico; onde Martino, vista la impossibilità di potersi difendere pel tradimento del fratello, offerse di trattare; ma ciò essendogli stato negato, uscito dalla città si arrese coi suoi agli imperiali, che lo ritennero prigioniero, lasciando andare libera con quanto di prezioso poté seco portare la moglie coi figli e le serve; e ciò avvenne nell'anno 1329.

L'imperatore offerse poi a Benedetto la prefettura dell'isola colla metà delle sue entrate, le quali ammontavano a circa cento ventimila bisanti d'oro, ma non volendo egli accettare tale

(1) Cantacuzenus, *ut supra*.

proposta poichè pretendeva di continuare a possederla coi patti del padre, indispettito si ritirò a Galata, dove ad altro non pensando che a vendicarsi dell'ingiuria che credeva essergli stata fatta dal Paleologo, raccoltevi otto galee genovesi, con esse fece vela verso Scio, e sbarcate le ciurme attaccò la città, ma vigorosamente dai Greci respinto, lasciati molti morti dei suoi, da quel lido fu costretto allontanarsi; per il che sentì tanto dolore che dopo sette giorni colto da colpo apopletico morì.

Ora nel narrare questi avvenimenti troviamo che lo storico greco confuse le persone, poichè dice la convenzione fatta con Benedetto I essere con esso stata prolungata due volte ed essere scaduta nel 1329, ma invece da sicuri documenti ci consta che successore in quella signoria gli fu il suo primogenito Paleologo, il quale fu padre di Martino e Benedetto II (1); e Benedetto I non era più in vita nel 1311, vedendo in atto rogato in Genova li 13 gennaio detto anno, che Paleologo si scrive figliuolo *quondam D. Benedicti Zachariae* (2).

Non trovandosi indi più menzione di esso in alcuna carta fatta in quella città, dobbiamo conchiudere che subito siasi recato in Scio, lasciando in patria i figli Martino e Benedetto II soprannominati, che in atto ivi fatto li 27 marzo 1313 (3) sono detti figliuoli del vivente Paleologo (*). Deve però questi esser mancato ai vivi nello stesso anno o nel susseguente, non trovando più i fratelli menzionati in Genova, e constando che Martino era già signore di quest'isola nel 1315, essendochè con diploma delli 21 maggio di quest'anno (4) Filippo di Taranto, erede di Baldoino ultimo imperatore latino di Costantinopoli, e che continuava a pretendere alla sovranità di quell'impero, unitamente alla moglie Catterina, investendolo del regno dell'Asia minore,

(1) Pandette Richeriane, fogliazzo A, foglio 98.

(2) Idem, foglio 10.

(3) Idem, foglio 98.

(*) « Ci perdoni il sig. Hopf se noi non possiamo convenire con lui che Paleologo venisse anche chiamato Benedetto II, poichè, come dimostriamo, del padre e del figlio i Greci fecero una sola persona, così nemmeno, come egli crede, Martino e Benedetto poterono esser figli di Nicolò che fu zio a Paleologo e padre solamente di Manuele marito di una Giacobina, della quale non è detto il casato, ma che sola di tal nome troviamo fra le donne entrate nei Zaccaria. »

(4) Giustiniani Michele. - Lettere memorabili. Vol. II. Roma 1669, pag. 4.

e della signoria di Onussa, Marmora, Tenedo, Lesbo, Scio, Samo, Nicaria e Cos, mediante l'obbligo d'aiutarlo con 500 soldati per riacquistare il trono di Bisanzio, lo chiama *Martinum Zachariam de Castro dominum insulae Chii*, prova che già era succeduto al padre e solo trovavasi nel dominio dell'isola.

Ritornando ora a parlare delle convenzioni fatte dal greco imperatore coi Zaccaria, e che abbiamo vedute sì confuse dal Cantacuzeno, per convenire che l'ultima, ossia la terza, sia scaduta, come infatti lo fu, col 1329, dobbiamo dire che la prima per dieci anni con Benedetto I dovette passarsi tra il 1309 e il 1310 e durare incirca sino al 1319: che si segnò la seconda con Martino e Benedetto II in quest'anno, per cominciare la terza col 1324 e scadere col 1329, anno nel quale abbiamo veduto che vennero essi spogliati di Scio.

Intanto Martino continuava a gemere nelle prigioni di Costantinopoli, ove rimase sino al 1338, quando fu rimesso in libertà sulle istanze del papa e del re di Francia. Dopo alcuni anni essendosi unito ai crociati che erano andati per conquistare Smirne sugli infedeli, perdè la vita in un fatto d'arme contro i Saraceni avvenuto nel 1345.

Eragli già premorto il primogenito Bartolomeo, onde nei beni allodiali gli successe l'altro figliuolo chiamato Centurione, il quale andato alla corte di Maria di Borbone, principessa d'Acaia, talmente seppe insinuarsi nelle sue grazie, che oltre all'aver avuto in dono molti feudi, in breve divenne uno dei più importanti personaggi della sua corte. Morta essa, per trovarsi affatto inetto il suo successore, assumendo Centurione il titolo di principe poco per volta si rese assoluto padrone dell'Acaia che trasmise al suo figliuolo Azane, il quale lasciò lo stato a Centurione II e diede sua figlia Catterina in moglie a Tommaso Paleologo despota della Morea. Questi dopo morto lo suocero, impadronitosi per tradimento nel 1432 della persona del cognato e del suo stato in un coi figli, lo mise barbaramente a morte, e tale fu il fine dei Zaccaria in Grecia, e non come da taluno fu detto che perdessero l'Acaia quando fu nel 1458 occupata dalle armi di Maometto II.

Scio frattanto sotto il dominio dei Paleologi venne retta, in

qualità di vicario imperiale, da Leone Caloteto, in compenso d'essere stato il principal motore a Costantinopoli per indurre quel sovrano a riprendere l'isola ai Zaccaria, e, caduto lui in disgrazia, ne fu dato il governo ad uno dei principali suoi abitanti detto dagli scrittori greci Caloianni Chibos, e dai liguri Giovanni Cibo (*), sotto il quale, come ora vedremo, venne nuovamente l'isola in mano dei Genovesi.

Avvicinavasi la metà del decimo quarto secolo, quando dalle fazioni, dalle quali era da vari anni la città miseramente travagliata, fu cacciata da Genova la maggior parte dell'aristocrazia, che ritiratasi nelle riviere continuamente venne la propria patria colle scorrerie per terra e per mare molestando. Principali ne erano i Grimaldi che, andati a Monaco loro terra, cogli amici attesero nel 1345 a radunarvi un esercito di 10,000 uomini e ad armare 30 galee (1); della qual cosa avutosi sentore dal doge Giovanni de Murta, subito pensò alla difesa della città, per il che incaricò alcuni popolani affinchè vi provvedessero. Siccome l'erario pubblico era esausto, questi deliberarono d'invitare quaranta quattro cittadini a mettere assieme a proprie spese una flotta, con promessa che dal comune sarebbe loro stato rimborsato l'esposto e compensati i danni, ipotecando per questo un'entrata di 20,000 lire sopra diverse gabelle, e concedendo anticipatamente le conquiste a farsi sino a che fossero gli armatori intieramente soddisfatti.

Sopra questi quarantaquattro soli ventinove (**) concorsero ad armare caduno una galera, delle quali fu dato il comando al

(*) « Questi, secondo il Cibo Recco negli Annali di Genova, che conservansi manoscritti » nella Biblioteca di S. M. in Torino, apparteneva alla famiglia patrizia di tal nome, che » traeva origine da quella città, ed anzi dice che ai suoi tempi, cioè nel secolo XVI, vi » abitavano ancora alcuni nobilissimi uomini venutivi da quell'isola. Questo Giovanni poi » doveva discendere da uno di quei mercatanti genovesi stabilitisi in Scio sin da quando » il loro comune vi ebbe nel 1261 tanti privilegi da Michele Paleologo. »

(1) Giustiniano. Annali di Genova. Ivi 1537, carte 133.

(**) « Questi furono Simone Vignoso, Lanfranco Drizzacorne, Guglielmo Solari, Guglielmo Arangia, Giacomo Morando, Nicola Tarigo, Andriolo Pesario, Cosma Salvago, Nicola Cigogna, Giacomo Orsio, Filippone Alpano, Luchino Goano, Tommasino Illione, Ledisio Perrone, Antonio Rossi, Meliado Adorno, Federico Osbergerio, Leonardo Cornasca, Lodisio Panzano, Matteo Babo, Francesco Coconato, Pietro Rosasco, Ansaldo Olivieri, Ampugnino Cantello, Raffo Piscina, Andriolo di Ceuta, Agostino Bennato, Antonio Viviani e Francesco Cottageario. »

popolano Simone Vignoso (1), che ricevette dal doge la bandiera di San Giorgio, cioè colla croce rossa in campo bianco, così chiamata perchè era quella che mettevasi in mano al santo rappresentandolo a cavallo ed armato di tutto punto nell'atto di uccidere il drago, e che divenne lo stemma del comune.

L'ammiraglio recatosi colla sua squadra avanti a Monaco, talmente spaventò i fuorusciti non ancora preparati a sostenere l'attacco, che fuggirono a Marsiglia, onde esso ritornato a Genova ed avviatosi verso Napoli dando il guasto per istrada a Terracina e Traetto in odio del conte di Fondi, continuò il suo cammino per il Levante affine di proteggere quelle colonie contro i Munsulmani.

Giunto a Negroponte vi trovò 26 galere dei Veneziani e dei cavalieri gerosolomitani comandate da Umberto II delfino di Vienna, che gli offerse una grossa somma di danaro affinchè lo aiutasse ad impadronirsi di Scio; ma esso, vedendo quanto utile sarebbe venuto ai suoi dal possesso di quest'isola, rifiutata l'offerta, immantinente salpò verso di essa, dove giunse li 15 giugno del 1346.

Cinta subito d'assedio la città, dopo tre mesi l'ebbe a patti (2), indi convenne per la cessione del castello col già citato Giovanni Cibo mediante 7,000 iperperi, vari privilegi e la cittadinanza di Genova, e così rimasto padrone di tutta l'isola, ne prese possesso a nome della sua patria inalberando sulla torre principale la bandiera della croce.

Sbarcato alcuni giorni dopo il Vignoso sulle coste dell'Asia minore, vi occupò Focea nuova indi si impadronì di Focea vecchia, cioè dell'antica (*), già possedute dai suoi compatrioti e ricche per le miniere d'allume esistenti nelle loro montagne. Un fatto curioso è a notarsi nella convenzione che fece con questi abitanti li 20 settembre, ed è la clausola che vi vollero inserta,

(1) *Liber iurum reipublicae genuensis*, Tomus II, col. 558. Augustae Taurinorum 1857.

(2) *Cantacuzeni liber tertius*. Bonnae 1831, pag. 543.

(*) « Queste due città dagli scrittori italiani dei secoli XV e XVI sono chiamate Foglie vecchie e Foglie nuove, denominazione alterata dal dialetto genovese, nel quale le *Focae* dicevansi *Fogge*, e siccome così anche chiamavano le foglie degli alberi, detto nome italianizzarono in Foglie. »

cioè che nessuno dei Zaccaria, dei Cattanei (che vi avevano signoreggiato) o dei loro parenti giammai potesse in esse abitare, posseder case o distretti, avervi impiego o giurisdizione, e percepirvi somma alcuna, il che proverebbe essere stato ben duro il loro governo.

Aggiunti indi a questi acquisti le piccole isole di Samo, Nicaria, Demussa e Santa Panagia, e lasciato un numero sufficiente di soldati alla loro custodia, con vari dei proprietari delle galere, che avevano anche la procura di quelli rimasti in Scio, partì l'ammiraglio per Genova, dove giunto trovò che il comune era nell'impossibilità di soddisfare le spese da essi fatte, che pretendevano ascendere ad oltre duecentotré mila lire, onde i rappresentanti dei ventinove armatori convennero col doge li 26 febbraio 1347 (*) che la suprema giurisdizione ed il mero e misto impero sopra queste conquiste restasse alla repubblica, che vi avrebbe nominato i podestà ed i castellani, ma che il possesso utile, cioè il ricavo delle imposte dirette ed indirette ed il commercio del mastice e dell'allume ad essi dovesse appartenere, e per tale amministrazione, costituitisi in società sotto la denominazione di *Maona* (**), nominarono dodici massari scelti fra venti socii.

(*) « In quest'atto già sopra citato, e che per essere stato anche inserito nell'originale del *Liber juris* colla falsa data del 1447, fu stampato per doppio alla col. 1498 del Tomo II, è minutamente narrato come fu condotta la cosa per ottenere l'armamento di questa flotta, e vi sono specificate le convenzioni fatte dal Vignoso. »

(**) « Varie sono le opinioni circa l'origine ed il significato della parola *Maona*. Alcuni dicono che derivi dal greco *Μονας*, unità, altri dall'arabo *Mo-unet*, aiuto, favore, ed altri, avendo trovato nella marineria turca grossi bastimenti da essi detti *Maone*, credettero che da questo genere di navi la genovese compagnia avesse preso il suo nome. Nessuna però di queste opinioni ci parve soddisfacente, chè le due prime per nessun verso possono indicare un qualunque genere di associazione, ed in quanto alla terza per riconoscerla erronea, basta sapere che queste navi inventate dai Turchi, i quali avevano cominciato a costruirle come grosse galere, e poi tolti i remi, ne avevano fatto larghi bastimenti a vela, non potevano aver esistito avanti il secolo XV, quando solamente questa nazione cominciò ad avere propria marineria, anzi esse presso i vari storici non vedonsi nominate che dal 1500. Credemmo in conseguenza di dover cercare se nelle carte di Genova avessimo potuto scoprire la vera origine di tale parola, ed appunto nel fogliaccio A delle Pandette Richeriane troviamo gli estratti di tre atti notarili del secolo XIII, cioè al foglio 81 uno delli 18 aprile 1236, col quale un Giovanni di Lanfranco Tornatore cede a Balduino de Vindercio i suoi diritti sull'ammontare delle perdite da esso fatte nella rissa avvenuta in Ceuta (d'Africa) tra i Cristiani ed i Saraceni, cioè bisanti miliaresi 58 1/2, i quali gli spettano *in illis quos recipere debeo in madona de Septa et qui*

Stabilito il modo di elezione dei podestà di Scio e delle due Focee da farsi sopra una rosa di quattro cittadini da presentarsi dai maonesi, e sopra una rosa di sei pei castellani, se ne stabilirono i trattamenti; indi dichiarò il doge che *posset dictus potestas (Scii) nomine communis Januae cudi et cudi facere in insula Syi monetam argenti de liga et pondere de qua melius videbitur ipsi potestati, in qua moneta sint literae monetae ianuensis, et figurae ut deliberabitur per potestatem Syi et suum consilium,*

• *sunt super me scripti in dicta madona occasione damni et perditas dictae; unde cedo tibi omnia iura quas habeo occasione bisanciorum 58 1/3 in dicta madona;* altro delli 15 maggio detto anno col quale Enrico Banchieri vien nominato procuratore da Ugo Fornari per esigere 900 bisanti milliaresi in *Madona Septae* e dovuti da quel re; ed al foglio 140 un altro pure fatto in Genova, però li 27 aprile 1237, per il quale Pietro d'Oria dichiara a Tedisio Fieschi *quod de eo quod scriptum est in cartulario prudentium septem et quod dicitur Maona, contingunt tibi libras trecentum.* Dal primo poi dei surriferiti atti, spettante alla prima metà del secolo XIII, si vede che esisteva una società di commercio, di quelle che ora diconsi banche, la quale chiamavasi *Madona*, e dal secondo ricaviamo che i direttori di altra simile società genovese nominavano *Maona* il gran libro nel quale erano registrati gli averi dei suoi partecipanti, nome appunto col quale chiamaronsi indi quelle compagnie che possederono le entrate di Scio e di Famagosta.

• Or tutti sanno come nei bassi tempi in Italia qualunque associazione o corporazione era sotto l'invocazione o protezione di un santo, e che la parola *Madona* così sola usavasi, come anche al presente, per indicare la Vergine Maria, onde non crediamo di errare dicendo che tali società volevano così significare che erano sotto la sua protezione, come posteriormente fu di quella detta di San Giorgio, e siccome nel carattere del dialetto genovese volentieri si sopprimono per amor di brevità le consonanti, così, tralasciata la lettera D, dissero solamente *Maona*.

• Il fatto di Ceuta al quale alludono le due carte del 1236 è distintamente narrato all'anno 1234 dal Caffaro (*Muratori, Rerum Italicarum scriptores, Tomus VI. Annales Genuenses, col. 471-72-73*); però non vi è detto che questi crocesignati *Calculini* o *Calcurini*, secondo il Giustiniani popolazione delle coste della Spagna verso la Bisca glia o la Navarra, i quali pare amassero portare le loro armi dove vi fosse molta preda a fare, e che poca distinzione mettevano tra cristiani e maomettani, sulle coste d'Africa, appunto in vicinanza di Ceuta, bruciarono una nave chiamata S. Marco, propria di Giacomo Caracapa e Guglielmo Formica savonesi, il qual fatto si legge nel fogliazzo I delle citate pandette, nelle quali, oltre vari altri mercanti genovesi derubati, trovasi che un Ottobono della Croce nella rissa che ebbe luogo in detta città tra i suddetti e gli abitanti, perdette tanto grano per bisanti milliaresi 1516, delle quali perdite quel sultano si era obbligato d'indennizzarli, essendosi così con Genova convenuto per compensarla delle spese da essa fatte nell'allestire una numerosa flotta sotto il comando di Lanfranco Spinola per la sua difesa.

• Tale armamento prova di quanta importanza fosse pel nostro comune questo scalo, per mezzo del quale potevano con gran facilità commerciare coi mori sia di Marocco che di Spagna, ed appunto per consoli usava mandarvi persone importanti, come vi vediamo nel 1237 Pietro ed Ugo Lercari, il qual ultimo nell'anno susseguente fu da Lodovico IX, re di Francia, nominato ammiraglio della flotta che lo doveva portare alla crociata di Affrica.

vel figura domini ducis Januensium et quae literae dicant Dux Januensium et Cunradus Rex. Ex cujus monetae fabricatione si fuerit utilitas convertatur in utilitatem et profichuum dictorum participum. Item quod ducetur de Janua unus bonus sazator.

Fu inoltre convenuto che della somma dovuta agli armatori, cioè delle L. 203,000 genovesi; in ragione di L. 7,000 per ciascuna galera, si formasse un numero d'azioni simili nella forma ai *luoghi delle compere* di Genova, le quali, almeno per la sesta parte ed oltre se volesse, fosse in potestà al comune di acquistare fra lo spazio di venti anni, e che qualora in detto tempo la totale somma venisse pagata ai compartecipanti, il possesso di Scio ed annessi resterebbe allo stato. Tale fu il principio della più antica associazione mercantile di privati che possedesse uno stato per proprio acquisto, e che quantunque non avesse tanti diritti e privilegi come quelle che sorsero nei secoli XVII e XVIII in Olanda, in Inghilterra ed altrove, tuttavia stante la sua buona costituzione ed amministrazione arricchendo i suoi compartecipanti, potè durare assai più di quelle che le vennero dopo.

A capo dell'amministrazione fu nominato lo stesso Vignoso, che subito attese ad ordinarla; ma frattanto l'imperatore Giovanni Cantacuzeno, il quale trovavasi libero da alcuni potenti nemici, per il che sino allora gli era stato impossibile di attendere alle cose che succedevano in quest'isola, mandò nel 1348 ambasciatori a Genova (1) chiamando che, stante l'alleanza esistente tra lui ed il comune gli venisse essa restituita. Al che il doge rispose esser giusta la sua istanza, ma che siccome Scio era stata occupata, senza il suo parere e consenso, da alcuni privati, i quali per questo avevano allestito a proprie spese una flotta, per indurli alla restituzione sarebbero stati necessari grandi armamenti che il comune era allora nell'impossibilità di fare, aspettasse che col tempo, mediante molti maneggi, sarebbe ottenuto che a lui nuovamente tornasse. Quindi inviò oratori a Costantinopoli, i quali convennero che tutte queste possessioni potessero per dieci anni godersi dai maonesi, purchè versassero annualmente 25,000 bisanti bianchi al tesoro imperiale, e che

(1) Cantacuzeni liber quartus. Bonnae 1832, pag. 81.

per segno di dipendenza s'innalzasse sul castello la bandiera greca.

A questo il Vignoso formalmente si oppose, e colto il pretesto che in tal frattempo il già menzionato Giovanni Cibo, che aveva nominato castellano di Focea nuova, intesosi col governo bizantino, con una mano, di Greci aveva tentato d'impadronirsi per sorpresa di Scio, nella quale azione perdè la vita, continuò, come prima, a tranquillamente governarla.

Essendo dopo alcun tempo mancato di vita questo prode ammiraglio, e risiedendo in Genova la maggior parte degli azionisti, fu forza di dare in appalto la riscossione delle entrate dell'isola ad un'altra società ugualmente composta di Genovesi, la quale, col nome di *Maona nuova*, erasi in essa già costituita pel commercio del mastice. Presto però essendosi dai vecchi maonesi venuto per affari di amministrazione a contestazione con essa, per metter fine alle loro vertenze s'indirizzarono le due Maone nel 1362 al doge Simon Boccanegra (1), che le condusse ad un equo componimento, pel quale la *nuova* in tutto subentrò alla *vecchia*, e si obbligò solidariamente a soddisfare in Genova a quanto potesse spettare a cadun suo partecipante.

Questa nuova società, ai cui membri fu vietato di alienare a stranieri alcuna azione, era composta di Nicolò Caneto, Giovanni Campi, Raffaele Forneto, Francesco Arangio, Nicolò di S. Teodoro, Gabriele Adorno, Paolo Banca (in atto del 29 settembre 1376 segnato come membro del consiglio degli anziani col nome di Giustiniani), Tommaso Longo, Andriolo Campi, Luchino Negro, Pietro Olivieri e Francesco Garibaldi, che essendo dodici formarono un egual numero di azioni, alle quali si aggiunsero due terzi d'una tredicesima per Nicolò di S. Teodoro. Ogni azione si divise in tre *luoghi* o *caratti grossi*, che suddividendosi in otto parti formarono 304 *caratti piccoli*, e di questi vari essendo stati venduti, passarono ai Reccanelli, che coi precedenti, abbandonando, ad eccezione dell'Adorno, il nome del proprio casato, adottarono quello di *Giustiniani* (*), e

(1) Liber iurium. Tomus II, col. 714.

(*) « I genealogisti antichi italiani, e fra essi il Zazzera *Della nobiltà d'Italia*. Napoli 1615, ed il Tommasini, *Selva genealogica*. Venezia 1699, trattando dei Giustiniani di Genova, ne

formatisi in albergo sono ancora oggi rappresentati da alcuni dei loro discendenti, e specialmente dal marchese Pantaleo Giustiniani Reccanello, principe di Bassano.

D'onde traesse quest'albergo tale nome, che sin dal 1359 troviamo aver usato la nuova Maona, è ancora ignoto; tuttavia potrebbe essere che siccome in quelli anni questa risiedeva esclusivamente in Scio, la sua fattoria fosse in una casa spettante prima, cioè sotto il dominio greco, ai Giustiniani di Venezia; che se poi venne a possedere palazzi in Genova, questi non dovevano al certo anteriormente aver appartenuto a tali patrizii, non constando che alcuno di essi abbia mai avuto residenza in questa città. Adesso poi nemmeno in patria si ha più memoria del sito nel quale avesse stanza l'ufficio della Maona, composto prima di sei membri detti *governatori*, indi per legge del 1476 di nove. Certamente che dovette risiedere in una delle due strade oggidì ancora da quest'albergo denominate, ed appunto in caduna di esse tuttora esiste un palazzo di costruzione antichissima, dei quali quello nella strada superiore detto il *Festone de' Giustiniani*, già tutto a zone bianche e nere, e che sebbene ora sia stato rimodernato per ridurlo a piccoli appartamenti, tuttavia conserva sulla facciata in basso rilievo una Vergine seduta fra due santi, avente il bambino Gesù sulle ginocchia, e sotto la data dell'anno in cui fu scolpito, cioè MCC. L'altro poi posto sull'angolo della piazzetta esistente nella via inferiore, ed appartenente tuttora ad uno dei membri di quest'albergo, troviamo che sin dal 1380 era di proprietà di un Antonio Giustiniani, credo Longo. Su di esso vedesi ancora scolpito su marmo il leone alato di San Marco con iscrizione che lo dice tolto a Trieste in detto anno, e sulla porta ha lo stemma del castello col capo dell'aquila dell'impero, segno che esso vi fu collocato dopo il secolo XIV. Ora vedendo citato nelle Pandette Richeriane un contratto delli 7 marzo 1479 *actum in platea albergi de Iustinianis*, col quale i governatori della Maona nominano due notai biennali per servizio della

- fanno una sola famiglia che credono d'origine comune con quella di Venezia, anzi il
- secondo li fa discendere da un Marco stabilitosi in Geneva nel 722 al servizio di Liutprando,
- re dei Longobardi; ma crediamo affatto inutile confutare tali favole, quando, come vediamo dai documenti, il contrario ci risulta. »

medesima, e non trovando in Genova alcun altro sito denominato così fuorchè quello nel quale s'innalza questo palazzo, abbiamo tutta ragione di credere che in esso avesse tale ufficio la sua residenza.

Venendo ora allo stemma giustiniano, esso fu da principio un castello di argento a tre torri merlate in campo rosso, probabilmente per quello di Scio, ma per concessione di Sigismondo imperatore delli 17 maggio 1413 a favore di Francesco Giustiniani Campi venne ad esso aggiunto il capo dell'impero, cioè un'aquila nera coronata in campo d'oro.

Fu invece chi scrisse che col castello vi si volle rappresentare lo stemma di Genova, da molti tale anticamente creduto, ma errarono, chè questa città alludendo al suo nome, detto nei tempi di mezzo per corruzione *Ianua*, sin dal dodicesimo secolo aveva adottato, soprattutto sulle monete, una porta di città, come distintamente vedesi, per esserne il campo più largo, in una bolla di piombo di quell'epoca, che ha nel rovescio la protoma di S. Siro, suo arcivescovo e protettore (*).

Ritornando ai maonesi, affine di poter rimaner tranquilli per parte dei Greci, mandarono essi nel 1363 (1) tre dei loro soci, cioè Domenico Giovanni Olivieri, Raffaele Forneto e Pietro Reccanello a Costantinopoli all'imperatore Giovanni Paleologo colla preghiera, certamente accompagnata dai soliti doni, di confermare alla compagnia il libero possesso di Scio, ciò che ottennero con diploma munito della bolla d'oro, ma mediante un'annua retribuzione di cinquecento iperperi (**). Questi stessi patti troviamo poi confermati a Tommaso Giustiniani Longo nel 1367 (2), ed il suddetto tributo ancora pagato nel 1412.

(*) « Con quest'occasione credo di fare cosa grata agli amatori della spragistica patria » dando la notizia d'un sigillo annesso ad una lettera scritta nel 1287 da Guglielmo Boccanegra, capitano del popolo di Genova, al capitano di Ventimiglia. Ecco come è descritto nell'atto notarile col quale essa veniva rimessa, e che per estratto è inserito nel fogliazzo II, foglio 38 delle Pandette Richeriane: *Sigillum in quo erat sculptus agnus ferens vexillum cum cruce super asta vexilli. Circumscriptio sigilli talis erat. Plebs Iani magis reprimens est agnus in agnos*. Allusione manifesta dell'opposizione dei popolani ai maggiori cittadini. »

(1) Speroni — Real grandezza della repubblica di Genova. 1669, pag. 206.

(**) « Il Foglietta a pag. 159 della sua Storia di Genova dice che il Paleologo concesse coll'atto suddetto facoltà ai maonesi di coniare monete d'oro; ma ciò nei due diplomi che cito non esiste, onde tale sua asserzione si vede affatto erronea. »

(2) Speroni, pag. 206.

Abbiamo veduto che il comune di Genova nel 1347 si era riservato il diritto di riscattare nel termine di venti anni i *luoghi* di Scio mediante lo sborso di 203,000 lire, e questi dovevano scadere nel 1366, ma nell'aggiustamento del 1362 detti fatali eransi protratti fino alli 26 febbraio 1374, convenendosi che in caso d'acquisto Genova dovesse per essi pagare solamente L. 152,250 (1). Prima però che tal giorno giungesse, trovandosi il comune colle casse vuote per causa della guerra di Cipro, e non volendo, col lasciare scader l'epoca fissata pel riscatto, perdere i suoi diritti, fattasi imprestare da vari dei maonesi stessi la somma necessaria, acquistò li 21 novembre 1373 (2) dagli attuali possessori tutti i sopraddetti *luoghi* o *caratti*, che calcolati in numero di 2030, e non più a L. 100 caduno, come era stato in principio convenuto, ma a sole L. 75, formarono appunto la suddetta somma.

Segnato l'atto di compra, il doge Domenico Campofregoso, col consenso del suo consiglio, subito tutti li rivendè agli stessi maonesi dai quali aveva ricevuto i denari per acquistarli e per la somma stessa sborsata (*), però obbligandoli a pagare annualmente all'erario duemila fiorini d'oro, e ad anticiparne quattordici mila a conto dei sette primi anni. Fu pure nello stesso atto stabilito che riguardo all'amministrazione di questi possedimenti continuasse ad essere in vigore la prima convenzione; in quanto poi alla moneta poco si variò, statuendosi soltanto *quod moneta quae cudetur seu stampetur in insula Scyi, stampiatur et formetur cum literis et figuris monetae Ianuae, vel cum signis domini ducis Ianuae, cuius fabricacionis monetae et sechae utilitas et fructus* doveva restare alla Maona. Infine il comune si riservò il diritto di riscattare per la stessa somma tutti i sopraddetti luoghi nei due anni che sarebbero scorsi tra il 21 novembre 1391 e lo stesso giorno del 1393, cioè fra vent'anni, durante i quali

(1) Liber iurium. Tomus II, col. 783.

(2) Idem, col. 783.

(*) « Nel citato atto del 1373 i suddetti trentotto luoghi furono calcolati L. 4,006. 11. 9 caduno; ma quantunque questa somma a primo aspetto compaia piccola, trovandosi che li 15 gennaio 1375 (Pandette Richeriane) la metà d'uno di essi fu venduto in Genova L. 3,000, tuttavia se si tien conto delle somme che i nuovi acquirenti si avevano addossato l'obbligo di pagare al comune, si vede che il contratto fu piuttosto equo. »

qualunque provento, sia di Scio che delle due Focce ed isole adiacenti, doveva restare in tutto utile ai maonesi.

Passati ancora non erano sette anni che Genova, per poter sopperire alle enormi spese della guerra che sosteneva contro Venezia, cedè li 16 marzo 1380 (1) per L. 100,000 al banco di S. Giorgio; con altre rendite, i suoi diritti sopra quanto annualmente doveano pagarle i Giustiniani, e continuando sempre maggiori le sue strettezze, senza aspettare l'epoca sopra convenuta pel termine stabilito, li 28 giugno 1385 (2) rinnovò cogli stessi l'appalto di Scio, però coll'obbligo di pagare in due rate L. 25,000 e di aumentare l'annuo tributo di L. 2,500; e ciò mediante venne esso prolungato sino al 21 novembre 1416 coi due susseguenti anni pel riscatto. Questo termine fu poi li 11 marzo 1413 (3) di nuovo protratto, mediante l'offerta di L. 18,000 e la solita annua retribuzione, sino alli 21 novembre 1476. In quest'anno si riconfermò l'appalto sino alli 16 novembre 1507, e per un biennio ancora, e finalmente anche per compensare la Maona delle grandi spese cui aveva dovuto sottostare per la difesa dell'isola in forza delle antecedenti convenzioni, se gliene lasciò il possesso sino allo stesso giorno del 1542.

Dopo però che Genova, riacquistando la libertà, ebbe nel 1528 riformato il suo governo, e che aprendosi il libro d'oro della nobiltà la maggior parte dei maonesi vi venne iscritta (*), dal governo si rinunziò a qualunque diritto potesse avere sopra quanto ancora la Maona possedeva in Levante mediante l'annuo censo di L. 25,000, e così le rimase la total signoria di Scio sino a che ne venne spogliata dai Turchi.

(1) Archivio di S. Giorgio in Genova. *Liber magnus contractuum*.

(2) *Liber iurium*. Tomus II, col. 1016.

(3) Codice Giustiniano. Libro I. M. S. nell'Archivio generale del regno.

(*) « Prima di tal epoca i membri di quest'albergo non erano ascritti alla nobiltà, e se Francesco Giustiniani Campi fu conte palatino, ebbe tal titolo personale nel 1413 dall'imperatore Sigismondo; e siccome possedevano essi sulla seconda metà del secolo XV case nella contrada della Chiavica, nella quale stava una loro loggia ed aveva stanza il loro albergo in quella di Malcantone e della Croce di Caneto, come risulta dalle Pandette Richeriane, libro fasciato di cartina, così fra le famiglie popolane dovettero esser stati ascritti alle compagne *Plateas longae* e *Machagnanae*, che comprendevano tali *Conestagie* ossia contrade popolari, secondo l'estratto di un registro del 1471, riportato dal preclaro cav. Luigi Belgrano a pagina 259 dei *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX re di Francia*. Genova, in corso di stampa. »

E questo quanto ai rapporti della società colla madre patria relativamente al possesso dell'isola e sue dipendenze; ora ci rimane a dire alcuna cosa delle sue condizioni esterne.

Come mezzo per poter con tranquillità e sicurezza attendere al commercio, ogni sforzo sempre fece questa compagnia per mantenersi in ottime relazioni coi suoi vicini, anche con gravi sacrifici procurando di conservare l'amicizia dei Greci e massimamente dei principi munsulmani dell'Asia minore, contuttociò trovossi alcune volte in grave pericolo la sua esistenza non solamente per parte di questi barbari che speravano di fare in Scio un grasso bottino, ma anche per parte dei Veneziani acerrimi rivali del commercio della sua nazione.

Ed appunto già prima che avesse fine il secolo decimoquarto questi avevano occupata Focea vecchia ed i Turchi l'isola di Samo, ma presto riavutele, dovettero i maonesi per le due Focee prestare nel 1403 omaggio al sovrano dei Mongoli, e dopo la caduta di questo pagare un tributo al sultano dei Turchi, ed un'annualità di 500 ducati al Selgiuchida Sarruk-kan, pesi che però presto cessarono per interposizione di Pietro Zeno signore di Andros.

Appena erasi ciò aggiustato, che, vedendo essi come Genova era caduta sotto il giogo di Francia, pensarono ad intieramente staccarsene, e gridata la libertà ne cacciarono il podestà altro loro proprio sostituendovi; per poter poi provvedere alla difesa dell'isola, pel caso che il governatore francese intendesse di mandarvi una flotta, si fecero imprestare dai commercianti in essa residenti 15,000 ducati, e nel giorno 21 dicembre 1408 ne proclamarono l'indipendenza. Ma giuntovi sulla metà dell'anno susseguente l'ammiraglio genovese Corrado Doria con un numeroso stuolo di galee, e senza spargimento di sangue avendo occupato il castello, li indusse a rientrare nell'obbedienza, e questo fu il solo tentativo di rivolta per parte dei maonesi.

Due anni dopo, cioè nel 1411 (1), quando meno sospettavasi, sette navi di Catalani, nemici acerrimi dei Genovesi, sbarcarono

(1) *Iohannis Stellae Annales Iannuenses*. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*. Tomus XVII, col. 1238.

le loro ciurme presso la città, e dopo averla battuta colle bombarde si ritirarono, saccheggiatine però prima i dintorni. I maonesi, armate in fretta cinque navi dei loro connazionali che trovavansi nel porto, alle quali poi si aggiunse una galea mandata da Dorino Gattilusio signor di Metelino, e messivi sopra 800 soldati, li raggiunsero nel porto d'Alessandria, e dopo varii giorni di combattimento ripresero il fatto bottino, col quale ritornarono nella loro isola.

Avendo nel 1413 inteso che sul trono ottomano era asceso Maometto I e che era venuto a Smirne, subito mandarono ambasciatori a complimentarlo (1); ma nel mentre che cercavano i mezzi per guarentirsi dalla parte d'Oriente, venivano gravemente minacciati da Ponente, chè i Veneziani conoscendo come, stante la situazione interna di Genova, le sarebbe stato sommamente difficile di dare alcun valevole aiuto a Scio, nell'ottobre del 1431 (2) mandarono nell'Arcipelago sotto il comando di Andrea Mocenigo una flotta di 36 e più vele, la quale sbarcò nell'isola una numerosa soldatesca, che subito diede l'assalto alla città; ma valorosamente difendendosi i cittadini, grazie specialmente alla grande energia del podestà Raffaele Montaldo, dopo un forte cannoneggiare e vari assalti, lasciati morti col capitano Scaramucia molti dei loro, dovettero scornati ritirarsi e non pensar più a tale impresa.

I maonesi con questo poco o nulla ebbero a soffrire nel loro commercio, che anzi, grazie alla somma loro attività ed onestà, andossi talmente sviluppando, che i loro porti divennero i più importanti di quelle parti ed erano frequentati non solo dalle navi delle nazioni che toccano al Mediterraneo, ma persino dalle inglesi, che venivano a mercanteggiarvi ed esportarne allume e mastice, e specialmente di questo caricavansi ogni anno da 430 quintali, che vendendosi 45 lire caduno faceva sì che a ciascuna duodena, ossia per ogni tre caratti grossi toccavano incirca 1500 lire (3), cosicchè compreso l'appalto dell'allume che veniva dalle Focee e

(1) Michaelis Ducae historia byzantina. Bonnae 1834, pag. 106.

(2) Giustiniani Andreolo — Poemetto inedite sopra l'assedio di Scio postovi dai Veneziani nel 1431.

(3) Hopf — Articolo Giustiniani, pag. 333.

le imposte che sopra vari oggetti percepiva la Maona, si calcolavano a centomila ducati d'oro ascendere le sue entrate, somma in quei tempi assai considerevole.

Questa condizione economica della società durava ancora prosperamente verso la metà del secolo decimoquinto, quando contro le sue possessioni ebbero principio le minacce e poi gli attacchi per parte dei Turchi.

Sin dal 1435, essendosi il sultano Amurat II impadronito delle due Focee, i maonesi, per timore di uno sbarco sopra Scio, col mezzo di ambasciatori gli avevano offerto un'annua retribuzione di quattro mila fiorini d'oro, e ciò mediante ottennero la loro restituzione e molti vantaggi pel loro commercio. Essendogli alcuni anni dopo succeduto Maometto II, questi, dopo la presa di Costantinopoli nel 1453 e per la cui difesa tanto aveva operato il maonese Giovanni Giustiniani Longo, pensò di ridurre sotto la sua soggezione le varie signorie che i Latini ancora possedevano in Levante; e siccome tra esse Scio godeva la fama di esser un ricco emporio, così fu una delle prime di cui decise d'impadronirsi, e colto il pretesto che i maonesi fossero debitori verso un Francesco Draperio, nobile e ricco mercante genovese di Pera, che pretendeva da loro quaranta mila aspri per allume di rocca, il quale debito essi gli negavano, contro l'isola mandò nel 1455 una flotta (1); ma siccome sin dal 1440 le fortificazioni della città erano state d'assai aumentate e nel porto trovavansi venti navi genovesi, arditamente essi risposero all'ammiraglio turco che nulla dovendogli, facesse pure quello che credeva. Visto egli che per essere la città troppo ben difesa eragli impossibile di prenderla, rovinata le campagne, se ne allontanò; ma ritornatovi amichevolmente ad istanza dello stesso Draperio, che trovavasi sopra una delle sue navi, s'intese che due dei Giustiniani sarebbero andati ad Andrinopoli dal sultano per trattare; ma frattanto le ciurme avendo insultato i cristiani, si venne colle medesime alle mani, e nel ritirarsi esse sulle navi una se ne affondò. La flotta già maltrattata dal cattivo tempo si ritirò a Gallipoli, d'onde, d'ordine di Maometto, irritatissimo pell'accaduto,

(1) Michaelis Ducae historia byzantina, p. 322.

nuovamente partì sotto il comando d'altro bascià, il quale, prima occupate le Focee colla prigionia dei mercanti genovesi che vi si trovavano (1), si recò avanti Scio, ma i maonesi, affine di evitare una guerra della quale temevano le conseguenze, vennero a trattative e convennero di pagare 30,000 ducati per la nave perduta e 10,000 di tributo, e mediante questo confidavano di non essere più molestati da quei terribili vicini; ma d'assai s'ingannarono, chè quel governo nessuna occasione tralasciava per vessarli sempre colla speranza di estorquire loro nuovi denari, e questa si offerse quando nel 1486 (2) dopo aver Francesco de' Medici con una galeotta recato molti danni al commercio turco, si ritirò per alcuni mesi nel porto di Scio; per il che fingendo i danneggiati di credere che i Giustiniani sopra di essa avessero interessi, si indirizzarono al sultano perchè da essi facesse loro restituire il tolto. Baiazette, uditili, condannò i maonesi a questo ed inoltre ad una multa tale, che il pagarla sarebbe stato la loro rovina. Mandarono essi subito Lanfranco Pateri al gran maestro di Rodi Pietro d'Aubusson, pregandolo che interponesse in loro favore i suoi buoni uffici presso la Porta; ed esso in modo operò che ottenne venissero in tutto assolti, pel qual servizio gli inviarono in dono un magnifico bacile d'argento accompagnato da lettera di ringraziamento dell'ufficio della Maona in Genova.

La condizione economica della società per tali fatti facevasi ogni giorno più critica, chè quantunque le sue entrate fossero tuttora prospere, tuttavia per poter pagare i tributi alla Porta, e pei forzati armamenti che doveva fare affine di tenersi pronta a qualunque estero attacco, fu costretta a contrarre prestiti, e mediante questi e nuove imposte sull'isola potè continuare a soddisfar ancora per molti anni agli obblighi cui erasi vincolata, e conservarne il possesso quantunque quasi abbandonata dalla madre patria, la quale mandando nel 1558 Giovanni Franchi quondam Francesco Tortorino, ambasciatore a Costantinopoli, gli diede per istruzione che qualora sapesse che i maonesi ve ne inviasero uno proprio, dovesse dissimulare la sovranità di Genova

(1) Michaelis Ducae historia byzantina, pag. 333.

(2) Bosio — Storia dell'ordine gerosolimitano. Tomo II. Napoli 1630, pag. 495.

sopra Scio *per non dare alcuna causa di scandalo nè di ammirazione*, ed a Nicolò Grillo, che vi doveva risiedere come bailo, *a noi pare che non dobbiate pigliar alcuna cura di giurisdizione nè di protezione de' Sciotti nè de' Peroti* (1); e quantunque sin dal 1564 conoscesse i grandi preparativi che la Porta faceva contro quest'isola, per nulla si mosse, e lasciò che tanto essa come le altre sue colonie, abbandonate a se stesse, nelle mani dei Turchi miseramente quasi senza difesa cadessero.

Correva l'anno 1566, e siccome, trovandosi i maonesi in grandi angustie, da due anni avevano ritardato al sultano il pagamento del solito tributo, che già era salito alla cospicua somma di 14,000 ducati d'oro annui, oltre i donativi di panno scarlato ed altro agli ufficiali del serraglio, e per soprappiù il gran visir Maometto, uomo molto feroce, avendo fatto credere a Solimano (2) che l'acquisto di Scio sarebbe stato di grande utile allo stato pel prodotto del mastice e pel comodo suo porto, esso ordinò al capitan bascià Piali che ad ogni costo se ne impadronisse.

Con 120 galee questi partì da Costantinopoli, e li 15 aprile 1566 fece capo ad un punto dell'isola detto *Passaggio*, dove divisa la flotta in tre squadre, come amico entrò ne' suoi tre porti, e come tale ricevuto chiamò a sè il capo della Maona Vincenzo Giustiniani ed i dodici governatori, e subito fattili mettere in catene, trionfalmente entrò nella città che lasciò saccheggiare dai suoi soldati, e fatta inalberare sul castello in luogo della bandiera della croce rossa quella della mezzaluna, sopra cinque navi mandò a Costantinopoli i principali dei Giustiniani colle loro donne e fanciulli.

Dei ragazzi ventuno furono tolti ai parenti, affinchè, abbracciato l'islamismo, fossero allevati nel serraglio; ma diciotto amarono meglio morire nei tormenti che abbandonare la propria religione, e gli altri tre, abbenchè circoncesi, appena il poterono fuggirono a Genova ritornando al cristianesimo. Intanto i poveri maonesi stettero qualche tempo nelle carceri di quella città, indi furono rilegati a Caffa nella Crimea, donde, dopo alcuni anni,

(1) Descrizione del viaggio dell'ambasciatore genovese a Solimano nel 1558, scritta per Marcantonio Morinello. M. S. dell'archivio generale del regno in Torino.

(2) Bosio — Storia dell'ordine gerosolimitano. Parte III. Napoli 1864, pag. 755.

ad intercessione di Francia, ottennero i superstiti dal sultano Selim di ritornare a Scio o di andare a Genova, dove la maggior parte infatti si recò, ed i loro discendenti sempre, abbenchè inutilmente, reclamarono sino al 1805 dalla repubblica il rimborso delle somme da essi versate nella banca di S. Giorgio a titolo di guarentigia verso il governo, e che ammontavano a seicento luoghi coi loro interessi.

Di quelli che ritornarono a Scio vivono ancora vari discendenti, dei quali molti, dopochè Genova nel 1814 venne annessa al Piemonte, ottennero la cittadinanza sarda, e di essi è Ignazio Giustiniani, tuttora vescovo del rito latino nell'isola.

Questi poveri cristiani, abbenchè sotto il giogo dei Turchi, poterono ancora godere di una discreta libertà sino al 1694, quando, mediante il loro appoggio, venne l'isola occupata dai Veneziani (1); ma per la loro poca perizia nelle guerre di terra e per le cattive condizioni della flotta, presto essendo stati costretti a ritirarsi abbandonando per la fretta sino le munizioni militari, lasciarono che senza colpo ferire gli Ottomani vi rientrassero (*). Allora per vendicarsi questi imposero ai Giustiniani enormi tributi, ridussero le chiese che ancora esistevano in moschee, e proibirono il loro pubblico culto ai cattolici.

Così Scio, dopo essere stata per due secoli sì fiorente sotto il dominio di questa società di Genovesi, da contare sino a centoventi mila abitanti, e nei suoi porti sempre un gran numero di navi di tutte le nazioni del Mediterraneo, perduto il suo commercio e rovinati i magnifici edificii e templi che i Giustiniani vi avevano innalzati, poco per volta venne ridotta a quel misero stato nel quale trovansi le varie isole dell'Arcipelago soggette all'impero ottomano.

(1) Dell'acquisto e del ritiro dei Veneti dall'isola di Scio nell'anno 1694 (Trento 1710).

(*) « Essendosi questa impresa dei Veneziani fatta l'anno primo del dogato di Silvestro Valier, coll'osella secondo l'uso allora coniato se ne volle conservare la memoria, messa schina gloria di governo cadente. »

MONETE DE' ZACCARIA

BENEDETTO I.

Come già abbiamo veduto, questo ricco e prode genovese per conto proprio nell'anno 1301 s'impadronì dell'isola di Scio, e conservandovi apparenti segni di dipendenza dall'impero greco, vi esercitò i diritti di sovranità, e siccome tra questi non ultimo certamente è quello di avere propria zecca, vi è tutta probabilità che ne abbia usato, quantunque sinora nessuna moneta che gli si possa attribuire si conosca, come nemmeno se ne trova menzione in alcun documento, poichè coll'atto rogato in Genova nel 1311 (1), pel quale il suo figliuolo Paleologo si obbliga verso Enrico Suppa ed Andriolo de Cucurno per la somma di perperi 5,504. $\frac{1}{2}$ *auri bonos ad sagium Sij*, non volle già significare perperi battuti in Scio ma secondo il peso nell'isola usato, dovendo tale specie di moneta pesare un *saggio*.

Siccome poi avremo in seguito soventi volte a far menzione di questo *saggio*, crediamo utile indicarne l'origine. Sin dai tempi dell'imperatore Costantino I si prescrisse un campione secondo il quale si avessero a lavorare i soldi d'oro e chiamossi *exagium solidi*, cioè *saggio* del peso del soldo; conservossene l'uso nei tempi di mezzo nell'impero greco, dividendolo in 24 caratti, e di essi 72 a Costantinopoli abbisognavano per una libbra; e tale denominazione di caratti s'introdusse nella decadenza in Italia per distinguere i vari gradi di bontà ai quali si riconosceva l'oro nell'operazione chimica cui a tal effetto si sottopone, come per indicare le somme che da diverse persone si raccolgono, affine di costituire un capitale di una società mercantile od industriale, della quale secondo la somma esposta raccolgono i frutti.

Ritornando a Benedetto, il non aversi alcuna sua moneta ed il non trovarsene cenno in alcun luogo, non proverebbe già che

(1) Pandette Richeriane fogliazzo A, foglio 10.

non debba esserne, essendochè anche dei suoi nipoti, dei quali ne abbiamo alcune preziose, or sono pochi anni nessuna era nota; perciò non crederemmo impossibile che un giorno in qualche isola dell'Arcipelago, o nelle provincie che lo toccano, qualche duna se ne scopra, e forse anche col tipo del matapane o del tornese piccolo, perchè monete in quelle parti state da vari ed in gran copia battute.

Dovremmo ora cercare se miglior fortuna si avesse per quelle del suo figliuolo Paleologo; ma prima, stantechè abbiamo a parlare di monete battute in Oriente, crediamo necessario di dare alcuni cenni sopra quelle che nell'impero bizantino circolavano, e che in parte vedremo essere state dai nostri genovesi imitate.

Esse dividevansi in due classi, cioè le battute nelle officine imperiali ed aventi un corso legale, e quelle o coniate nei possessi che vi tenevano i Latini, o che provenienti dall'Italia per la loro eccellenza erano su quei mercati molto apprezzate.

In questi tempi, cioè intorno al 1300, dalle officine greche si emettevano se in oro *perperi* e *mezzi*, se in argento *milliaresi* e *caratti* ed in rame *stanmini* o *folleri*.

I *perperi*, nelle terre di Ponente, perchè coniatì in Bisanzio chiamati *bisanti*, rappresentavano il soldo d'oro romano, e quantunque sovente di bontà inferiore agli antichi, tuttavia sempre settantadue ne abbisognavano per una libbra, pesando essi un *saggio*, dei quali per essa 72 ne volevasi, e dividevansi nominalmente in 24 *caratti* (1). Essi comunemente trovansi al titolo di caratti 23, ma se ne hanno del sultano d'Iconium eccellenti, che si distinguevano col nome di *bisanti saracinati* (*). Questa moneta continuavasi dai Greci a battere ancora a tal bontà nel secolo XIV, come consta dall'atto sopracitato del 1311, nel quale leggesi *perperos 5,504 $\frac{2}{7}$ auri bonos ad sagium Sij, quorum*

(1) Della decima Fiorentina. Tomo III. Della mercatura di Balducci Pegolotti, trattato scritto sul 1330, pag. 23.

(*) « Questi pezzi in carta di Genova del 1268 (*Fogliazzo I, fogl. 171 e 173*) sono » valutati lire una genovese, cioè più del fiorino d'oro, che nel 1268 (*idem foglio 176*) » correva per soldi 14. 2 e 14. 4, corso però ben presto aumentato, chè nel 1319 (*idem » foglio 3*) era salito a soldi 25, al qual valore rimase sinchè si cessò dal batterne » quando si emisero i ducati larghi migliorati, ed il fiorino di soldi 25 conservossi nominalmente sino al secolo XVI. »

quilibet debet esse carattorum 23 auri pagabili in Foggia oppure in Genova, calcolato cadun perpero compreso il cambio soldi 11 di questa moneta; più da altro dello stesso anno (1) avente *perperos auri bonos et iusti ponderis ad sagium Peyrae*, ed altro ancora del 1310 (2) col quale un tal Negro per L. 200 ricevute in Genova promette di pagare nello spazio di tre mesi, giungendo in Romania (*), ad Antonino di Quinto *perperos 400 auri boni et iusti ponderis ad sagium Constantinopolis*. Essi in questa carta furono contati per soldi 10 genovesi, ma forse tale basso valore fu dato per causa del cambio, vedendo che furono valutati sempre di più, per esempio nel 1311 soldi 12 e 15, nel 1343 soldi 18, nel 1346 soldi 15, e soldi 14 nel 1352 (3).

De' soldi d'oro fu anche in grande abbondanza battuta la metà, e questi pezzi per contenere sopra un *saggio* suo peso legale solamente 11 caratti d'oro e 6 d'argento oltre 7 di rame (4), parevano affatto di argento, onde dai negozianti di Ponente, per distinguerli dai soldi d'oro aventi lo stesso impronto, si chiamarono *bisanti bianchi*, ma nel commercio d'Oriente semplicemente *perperi* vedonsi in generale detti. Essi furono contraffatti nel secolo XIII dai re Lusignani di Cipro Ugo I, Enrico II ed Ugo III.

Tali bisanti correvano per soldi 10 quando il genovino d'oro valeva una lira, ed a Venezia (5) si contavano sempre per mezzo ducato d'oro.

Vengono in seguito i *milliaresi*, dei quali 12 ne volevasi per un perpero ossia bisante bianco, e dividevansi in due caratti, composto ciascheduno di 18 folleri. Dai latini furono nel 1200 chiamati *grossi*, perchè tale era la denominazione che usavano dare alla loro maggiore moneta d'argento che a questa approssimavasi. Pesatine vari, cominciando da quelli di Basilio I nell'870 sino ad Andronico II nel 1300, li trovammo variare tra i grammi 2,600 e grammi 2,080 per gli ultimi, onde in comune

(1) Pandette Richeriane, fogliazzo A, foglio 10.

(2) Idem, fogliazzo I, foglio 162.

(*) « Col nome di Romania nei bassi tempi dagl'Italiani intendevasi l'impero greco. »

(3) Idem, fogliazzo A, fog. 10.

(4) Della decima fiorentina. T. III, pag. 23.

(5) Marin — Storia civile e politica del commercio dei Veneziani. T. III, pag. 63.

riconobbimo che 12 appunto dovevano equivalere ad un perpero.

Metà dei milliaresi sono i *caratti*, monetine d'argento, il cui nome proviene dal greco *Καρατιον*, equivalente alla parola latina *siliqua*, voce che egualmente indicava un peso ed una moneta, ma che era sempre la ventiquattresima parte del soldo, e constavano di 4 tornesi piccoli (*).

Abbiamo indi gli *aspri* o *bianchi*, che sono pure monete d'argento, ma essi non appartengono alla classe di quelle battute nella zecca di Costantinopoli, essendo stati conati in Trebisonda da quegli imperatori, secondo il Pfaffenhoffen (1) dal 1235 alla metà del secolo XV, e constavano di 8 caratti, epperò equivalevano ad un terzo di perpero bianco.

Nei primi secoli dell'impero bizantino la moneta di rame chiamavasi *follere* dal nome del sacco di pelle nel quale usavasi portare, e se ne batteva a valori diversi; ma ai tempi dei quali trattiamo due soli si coniarono, cioè intieri e mezzi che furono detti dagli Italiani *stanmini* (2), e 32 se ne voleva per un milliarese, epperò 384 facevano un perpero. Siccome essi non servivano che pel minuto commercio dell'interno dell'impero, non trovansi mai nominati nei documenti che conosciamo, nei quali trattasi di monete.

Ecco quale era adunque il rapporto fra tali specie di monete a quest'epoca:•

Il *soldo d'oro* o *perpero buono* dividevasi in 24 *milliaresi*.

Il *mezzo perpero* o *bisante bianco*

o semplicemente <i>perpero</i> . . .	»	12 <i>milliaresi</i> .
Il <i>milliarese</i> o <i>grosso grande</i> . .	»	2 <i>caratti</i> .
Il <i>caratto</i> o <i>siliqua</i> o <i>grosso piccolo</i> . .	»	4 <i>piccoli tornesi</i> .
Il <i>piccolo</i> o <i>tornese piccolo</i> . . .	»	4 <i>folleri</i> o <i>stanmini</i> .

(*) « A questo proposito dobbiamo notare un errore occorso nella stampa o copia del Pegolotti, ed è che dopo aver detto come si spende a Costantinopoli una moneta d'argento da 12 per un perpero, soggiunge che mettesi detto grosso per quattro tornesi piccoli, indi più basso parlando del Veneto nota che per esso vogliansi otto di detti piccoli come lo grosso grande del perpero detto di sopra, ma ciò sopra non trovandosi si vede che ivi cominciando a parlare dei grossi da 8 piccoli saltossi agli altri da 4 cioè ai caratti. »

(1) Essai sur les aspres comnenats, ou blanc d'argent de Trébisende. Paris 1847.

(2) Della decima fiorentina ut supra.

E siccome parlando di esse sempre avremo a calcolarle mettendo per base il mezzo perpero o bisante bianco, così notiamo che bisante 1 = 12 milliaresi = 24 caratti = 96 tornesi piccoli = 384 folleri o stanmini.

Passando alle altre che più si apprezzavano sui mercati dell'impero, e che o erano emesse dalle zecche dei crociati, o provenivano quasi esclusivamente dall'Italia, esse erano i *fiorini d'oro*, i *grossi veneti*, i *tornesi piccoli* e indi i *gigliati*. La più importante era il *fiorino d'oro*, fosse esso al conio di Firenze, di Genova o di Venezia, che appena comparve in Levante subito venne grandemente ricercato, e specialmente il veneto, conosciuto in causa della sua leggenda col nome di *ducato*, e che ancora pochi anni fa era in Oriente molto apprezzato. Esso, come abbiām veduto, nei primi anni del 1300 equivaleva a due bisanti bianchi.

Tra le monete d'argento le prime che comparvero in Grecia nei tempi di mezzo furono i *grossi* di Venezia detti *matapani*, dei quali il Pegolotti scrisse che 12 $\frac{1}{2}$ a 13, sempre inteso secondo il cambio, ne abbisognavano per un perpero, e che dividevansi in otto tornesi piccoli.

Secondo Martino da Canal (1) vissuto sulla metà del XIII secolo, furono tali grossi fatti coniare dal doge Enrico Dandolo per la paga dei carpentieri che lavoravano a preparare la flotta, la quale nel 1203 portò i crociati in Grecia, stantechè l'altra moneta era troppo minuta, ma invece ben altre superiori ragioni devono aver indotto ad introdurre tale novità nella moneta. Tutti conoscono che quel governo, nel mentre che apparentemente si disponeva a concorrere per riconquistare i luoghi santi sui Saraceni, aveva intenzione di servirsi dell'opera dei cavalieri franchi per occupare l'impero greco col quale aveva ruggine, ed a tal impresa preparandosi, pensò di far battere una moneta che alla imperiale d'argento nel tipo e legge s'avvicinasse, la quale così vi sarebbe stata più facilmente ricevuta nelle minute contrattazioni con quella facilmente confondendosi, e non saremmo lontani dal credere quanto da taluni fu scritto, che, giunta la flotta veneta al capo Matapane in Morea e fermatavisi, il doge aspettasse ivi a distribuire i nuovi grossi, per il che dal sito il nome prendessero.

(1) Cronaca veneta — Archivio storico italiano. T. VIII, pag. 320.

Quelli che dopo i grossi ebbero miglior fortuna nel commercio d'Oriente furono i *gigliati*. Questa bella moneta d'argento battuta la prima volta da Carlo II d'Angiò re di Napoli sul 1300 a oncie 11 e soldi 3 (1), che corrispondono a denari 6, ossia a grammi 937 di fine ed a pezzi 80 per libbra, onde del peso di denari 3. 3 pari a grammi 4 cadun pezzo, fu contraffatta a Scio dai Genovesi, come vedremo, a Magnesia di Sipilo dal sultano Selgiuchide Ssaruk-Kan (2), ed imitata dai cavalieri gerosolomitani in Rodi (*) e dai re di Cipro, i quali tutti la lavorarono poco presso alla stessa legge.

Anche fra questa classe di monete devono collocarsi altri *aspri* conati specialmente dai cavalieri gerosolomitani in Rodi per lo stesso valor nominale di quelli di Trebisonda, cioè per 8 caratti pari a 16 tornesi piccoli, e di essi perciò tre facevano un bisante d'argento.

Dopo questi aspri vengono i *tornesi piccoli*, ed ecco come si introducevano dalla Francia in Oriente.

Vari baroni franchi in seguito alla sopraddeffa crociata essendosi impadroniti della Morea, le monete loro nazionali vi portarono, contentandosi però di battervi solamente di quella specie più necessaria al minuto commercio, e che per essere di bassa lega procurava al loro erario un maggior guadagno, cioè *denari tornesi* o *tornesi piccoli*, dei quali 12 facevano un grosso d'argento fine. Tali pezzi però che nelle zecche del re di Francia lavoravansi a denari 3. 10 (3), vennero da essi alterati e ridotti a denari 2. 10 (4) (**) ossia millesimi 201.

Come sinora risulta, si cominciarono a coniare dai principi

(1) Della decima fiorentina. T. III, p. 184.

(2) Friedlaender — Lateinischen Münzen der Saracen oder Ssaruk-Kan Seldsuk-Emirs in Lydien. Berlin.

(*) « A Rodi si contava a bisanti bianchi, e per uno di essi ci volevano gigliati 1 1/2, o od aspri 3, o caratti 24, o tornesi piccoli 48.

« A Cipro però le monete che lavoravansi erano in tutto uguali ai gigliati, ma nominavansi bisanti bianchi o d'argento, od anche grossi grandi, che dividevansi in due grossi piccoli, in 24 caratti ed in 48 tornesi piccoli. »

(3) Le Blanc — Traité historique des monnoyes de France, pag. 315.

(4) Della decima fiorentina. T. III, pag. 108.

(**) « Conservammo il sistema duodecimale, perchè quello in uso sino a tutto il secolo XVIII, riducendo però i vari marchi o libbre a quello di Troyes adottato nella zecca di Torino e corrispondente a grammi 245,896,338. »

di Acaia sulla metà del secolo XIII, e siccome si trovarono pel loro piccolo volume assai comodi in un paese dove altra moneta bassa non esisteva che la grossa di rame, presto s'introdussero in tutto l'Arcipelago ed a Costantinopoli stessa, ed erano ricevuti in ragione di otto pezzi per un grosso matapane (1), onde davasene 96 per un perpero.

Monete di rame dei crociati (non intendendo parlare di quelli di Soria e dei re d'Armenia) non esistono, chè invece dei folleri batterono tornesi piccoli i quali ne presero il luogo, vedendo che se alla Tana un aspro valeva 16 folleri (Pegolotti pag. 6), a Rodi esso valeva sei tornesi piccoli.

Avendo specificato il rapporto esistente fra le varie specie di monete uscite dalla zecca di Costantinopoli, crediamo utile di notare anche quello che con esse avevano le monete ora descritte dei Latini.

Il *florino* o *ducato d'oro* equivaleva a 2 *bisanti bianchi*.

Il *gigliato* a 4 *caratti*.

Il *grosso matapane* a 2 *caratti*.

Il *tornese piccolo* a $\frac{1}{4}$ di *caratto*.

Essendosi adunque veduto quali fossero le varie specie di monete correnti sul finir del XIII e nel XIV secolo sia nell'impero greco che negli stati posseduti dai crociati in Oriente, ciò che ci era necessario di conoscere per ben classificare quelle di Scio, e nessun indizio avendo che abbia emesso propria moneta Paleologo figliuolo di Benedetto Zaccaria nei pochi anni che ne ebbe il possesso, passiamo a descrivere quelle dei suoi figli, cioè le prime che conosciamo di questa celebre famiglia.

MARTINO E BENEDETTO II.

Questi fratelli, come avanti si è detto, succedero al padre Paleologo circa il 1314 nella signoria di quest'isola, ma risulta che per poco tempo dovettero assieme governarla e presto venire tra loro a rottura, poichè nella donazione già citata di

(1) Della decima fiorentina. T. III, pag. 23, 69, 93.

Filippo di Taranto a favore di Martino, si qualifica questi nel 1315 come solo signore di Scio; tuttavia, abbenchè forse appena un anno siano stati uniti, una moneta col nome di ambidue i fratelli conosciamo, comunicataci dalla cortesia del sig. Lambros.

Questa è di buon argento (T. I, N. 1) ed ha nel diritto una croce patente colle braccia un po' ornate nelle estremità e con quattro perle nei loro angoli: attorno leggesi ✠ M. & B. ZACHARIE, cioè *Martinus et Benedictus Zacharie*; nel campo del rovescio vedesi un castello con tre torri merlate, stemma crediamo della città, quando alle volte non fosse quello dei Zaccaria ora direi ignoto (*), che forse potrebbe anche esserlo stato essendo questo ramo detto *de Castro* da un Zaccaria avo di Benedetto I, perchè in Genova teneva casa e portico nel quartiere di Castello; comunque però la cosa sia, esso è quello che sempre vediamo sulle monete di Scio, e che in seguito fu adottato dai maonesi, i quali col nome di Giustiniani lo conservano qual proprio stemma sino al presente. La leggenda attorno al campo in questo pezzo è ✠ CIVITAS . SYI, scritto secondo i Greci che la chiamavano *Xios*, nome che verso il secolo XV venne alterato e latinamente detto *Chios*.

L'esemplare che descriviamo è del peso di grani 15.6, pari a grammi 0.815 e d'argento buono, onde non può essere nè un grosso, nè un aspro, nè un tornese piccolo, ma siccome è improbabile che i Zaccaria abbiano nella nuova loro moneta voluto altre imitare che quelle meglio conosciute nell'impero greco, chè altrimenti essa non avrebbe potuto essere che con difficoltà ricevuta, epperchè dobbiamo procurare di conoscere se il nostro pezzo non sia uno spezzato od un multiplo di una delle sopradette. Esso dal tipo che offre e dalla legge dalla quale vedesi retto, appartiene senza dubbio alla stessa classe di quelle monetine che numerose abbiamo dei maonesi, come in seguito vedremo, e battute nel XIV e XV secolo; ora fra queste scegliendo

(*) « Il Della Cella nelle *Memorie di diverse famiglie di Genova e di Riviera estinte e viventi 1789* (Manoscritto della Biblioteca del Re in Torino), a foglio 163 dà lo stemma dei Zaccaria inquartato 1 e 4 d'oro, 2 e 3 di rosso, ed in appoggio cita il Rivarola *Description chronologica, y genealogica, civil, politica y militar de la Serenissima Republica de Genova, su governo antiquo y moderno. Madrid 1729. Tomo I, fol. 471. Quest'autore però dice solamente che tale era quello usato dal ramo che possedette la città di Porto Santa Maria in Spagna senza addurne prova; ma nè in Genova, nè nelle possessioni che questa famiglia ebbe in Levante esso punto si trova. »*

le più antiche che sono le meglio conservate, quantunque nessuna nuova di zecca, esse ci danno in comune grammi 1, e siccome compariscono d'argento uguale a quello dei grossi e ne pesano la metà, essendochè delle minime frazioni trattandosi di monete tanto usate è impossibile potere tener conto, in conseguenza esser non possono che *mezzi grossi* da ventiquattro per un perpero, epperchè *caratti*.

Abbiamo ancora notizia dell'esistenza di due altre monete colle iniziali di Martino e Benedetto II senza però conoscerne il disegno, nè averne la descrizione, ma solamente la leggenda di uno dei lati, che quantunque poca cosa, crediamo però utile di dare. Una ha le lettere M. & B. Z. S. V. IMP., e l'altra M. & B. Z. S. V. IMPR., cioè *Martinus et Benedictus Zacharie Sii Vicarii Imperatoris* (*); leggende tali che non potendo esser contenute in una moneta se non di diametro piuttosto grande, ci lasciano credere che debbano appartenere a matapani simili a quelli dei quali ora parleremo.

MARTINO solo.

Abbiamo veduto che Benedetto, indispettito contro il fratello, doveva già nel 1315 essersi allontanato da Scio, restandone così a Martino libero il possesso; e ciò non solamente ci viene detto dagli storici ma provato anche dalle monete che ci pervennero battute esclusivamente a suo nome.

Esse sono d'argento e di due specie, *matapani* e *tornesi piccoli*, cioè di quelle de' Latini che avevano corso nel commercio di Levante. Dei *matapani* ossia *grossi* contraffatti ai buoni di Venezia, diamo due esemplari con leggenda diversa, ma ambidue nel diritto, dove nel veneto vedesi S. Marco in piedi che tiene colla sinistra il libro dei vangeli e dà colla destra una bandiera al doge, che ad imitazione della figura dell'imperatore greco (come sta

(*) « Si noti in questa leggenda il titolo di vicario dell'imperatore preso dai due fratelli, il quale dovrebbesi pure trovare sulle monete del loro padre ed avo quando se ne avessero, e che prova quanto abbiamo veduto essere stato scritto dallo storico Can-
tacuzeno che ciò si era convenuto tra quelli imperatori ed i Zaccaria. »

rappresentato nelle monete bizantine) tiene un rotolo nella sinistra, hanno in luogo di S. Marco figurato S. Isidoro protettore dell'isola, ed invece del doge Martino. Nel rovescio evvi il solito Cristo sedente in cattedra e tenente un volume sulle ginocchia, con vicino al gomito destro un segno simile alla lettera O, ma che deve esser quello dello zecchiere. Accanto alla testa vedonsi le due solite sigle greche $\overline{\text{IC}} \overline{\text{XC}}$, per $\text{I}\overline{\text{N}}\overline{\text{O}}\overline{\text{S}} \chi\rho\iota\varsigma\omicron\varsigma$.

La leggenda è in tutti e due gli esemplari disposta come nei veneti, cioè accanto al santo S. ISIDOR SYI, contro il vessillo DUX, parola messavi per semplice contraffazione nulla avendo a fare col nostro personaggio, al cui lato un esemplare ha M · Z · S · IMPATOR (T. I, n.° 2), e l'altro M · Z · S · V · IMPA (T. I, n.° 3), cioè *Martinus Zacharie Sii Vicarius Imperatoris*.

Del secondo non conosciamo il peso, avendone solamente avuto il disegno dalla cortesia del signor Carlo Kunz, ma quello del primo è grammi 1.845, cioè incirca 200 millesimi meno dei veneti, dovuto questo anche all'essere esso per il lungo uso piuttosto scadente; nella bontà però pare uguale a questi.

L'altra specie di monete che conosciamo di Martino è il *tornese piccolo*. Esso (Tav. I, n.° 4) è una contraffazione di quelli d'Acaia con queste varietà che la croce del diritto è patente ed ornata con tre perle alle estremità di ciaschedun braccio, ed attorno dove in quelli è il nome e titolo del principe nel nostro leggesi ✠ M · ZACHARIE ossia *Martinus Zacharie*, e nel rovescio, attorno al solito tempio convenzionale tolto dalle monete di Francia, il nome della città nella quale il tornese fu battuto, e così: CIVITAS SYI.

Pesa grani 10.7 ossia grammi 0.550 e dall'estrinseco pare eguale a quelli di Morea che sono a denari 2. 12 o millesimi 200 incirca.

Queste sono le poche e rarissime monete che abbiamo potuto conoscere battute in Scio e spettanti a questa ricca e potente famiglia genovese estintasi crudelmente nell'Acaia nel susseguente secolo, come già si disse.

MAONESI.

Caduta di nuovo nel 1329 l'isola sotto l'impero dei Greci, ignoriamo se vi abbiano conservato la zecca; imperciocchè, siccome in questi tempi non usavasi più di segnare le monete bizantine colle iniziali dei nomi delle città nelle quali si battevano, quando non ne varia il tipo è impossibile distinguere da quale officina siano esse uscite, meno che abbiano un qualche special contrassegno, che però sinora in nessuna si è scoperto.

Restando adunque inutile qualunque ricerca circa questa zecca in quegli anni, passiamo a trattare delle monete che vi furono coniate durante il dominio che ebbe in Scio la società dei Genovesi conosciuta sotto il nome di Maona.

Abbiamo già detto che Simon Vignoso con una flotta allestita da vari armatori suoi compaesani si era impadronito di quest'isola, e che mediante una convenzione, fatta col comune di Genova li 26 febbraio 1347, loro ne era rimasto il totale possesso sotto l'alta sovranità della comune patria. In tal atto abbiamo notato che anche si era venuto a patti per l'affare della zecca e che si era convenuto che al podestà fosse lasciato libero di fissare l'impronto, peso e bontà delle monete che si avessero a coniare, purchè su di esse si conservassero le stesse parole che leggevansi sulle genovesi, cioè *Dux Ianuensium* e *Conradus Rex*. Siccome però il comune era essenzialmente retto da cittadini, qual più qual meno, tutti commercianti, i quali perciò comprendevano di quanto grande importanza fosse il poter essere sicuri della bontà delle monete che si emettevano, perciò si ordinò che i maonesi per la loro zecca in Genova avessero a prendere un buon saggiatore, e questa prescrizione venne rinnovata nell'anno 1373.

Non consta se il Vignoso rimasto nell'isola alla testa dell'amministrazione della società vi abbia subito fatto lavorare la zecca, oppure se alcun tempo ancora la lasciasse inoperosa; tuttavia stando alle parole della convenzione del 1347, cioè che sulle monete dovessero essere *literae monetae ianuensis et figurae ut deliberabitur per potestatem*, ed all'altra del 1373, che esse fossero *cum literis et figuris monetae Ianuae, vel cum signis domini ducis Ianuae*, non possiamo a meno di attribuire a questi anni, e dire

che devono essere esse le prime coniate dai maonesi quelle monete che conosciamo colla figura del doge, e che per il loro tipo e forma delle lettere patentemente vedonsi spettare a questo secolo.

Di esse nessuna consta esistere d'oro, e probabilmente nei primi tempi in tal metallo non se ne dovette coniare, ma solamente di argento, procurandosi d'imitare quelle che allora erano maggiormente ricercate, e che importate nell'Arcipelago da Napoli si lavoravano con successo nelle officine di Cipro e di Rodi.

Queste sono i *gigliati* (Tav. I, n.° 5), dei quali uno ha da un lato la figura del doge seduto in cattedra, tenente colla destra uno scettro sormontato da croce e colla sinistra un globo pure crociato; il suo capo è coperto da cappello in forma di cono tronco e dal quale pendono due nastri, colla leggenda ✠ DUX · IANVENS · QUEN · DEVS · PTAGAT, cioè *Dux Ianuensium quem Deus protegat*, il che vediamo sui fiorini e grossi di Simon Boccanegra che fu il primo doge dal 1339 al 1345. Dall'altro lato evvi una croce filettata, fiorita ed avente negli angoli quattro gigli esattamente come negli angioini, ed in giro la solita leggenda delle monete genovesi ✠ CVRADVS · REX · ROMANORVM, sempre conservatasi in memoria di tale importantissimo privilegio concesso al comune da questo Cesare nel 1138.

Pesa denari 3. 10. 14 pari a grammi 4. 407; per la qual cosa dobbiamo dire che si vollero conservare uguali ai buoni, ed avendone appunto esaminati alcuni di Carlo II e di Roberto d'Angiò si trovarono di denari 3. 2 e 3. 7, altri di Rodi di denari 3. 6, e di Cipro, conosciuti col nome di bisanti bianchi, di denari 3. 12 e 3. 15. La bontà loro ad essi non deve in conseguenza nemmeno esser inferiore che sono a denari 11. 3, ossia a millesimi 927 (*).

L'altra varietà del gigliato che conosciamo, ed a quest'epoca

(*) « Nella decima fiorentina (T. III, pag. 92 e 184) è detto che a Napoli i gigliati sono ad oncie 11 e soldi 3, che corrispondono al titolo in questo scritto usato, cioè denari 11. 3, e che a Rodi sono a denari 11 e sterlini 3, ed a pezzi 57 il marco; ma ridotto questo peso a quello di Troyes, ciaschedun pezzo risulterebbe di denari 3. 8. 20 incirca. »

certamente appartenente (Tav. I, n.° 6), è nel tipo esattamente uguale da ambi i lati a quelli di Napoli, però colle stesse leggende dell'antecedente, solamente che il nostro esemplare è un poco in esse mancante per esser alquanto corroso.

Ne ignoriamo il peso ed il titolo per possederne il disegno comunicoci dal Direttore del Museo di Copenhagen, signor Tompsen, che la morte viene di rapire alla scienza.

Inferiore a questo bel pezzo, e che si possa con certezza sotto quest'epoca classificare, altra moneta non conosciamo che una piccola pure d'argento, della quale possediamo tre esemplari con qualche varietà, e dei quali uno (Tav. I, n.° 7) da un lato presenta nel campo con sotto una rosetta, segno dello zecchiere, il busto di faccia del doge vestito, pare, di vaio e coperto il capo col cappello, come nel gigliato, a forma di cono tronco, e con due nastri da esso pendenti, con in giro ✠ DVX IANVENSIVN, e dall'altra ha una croce patente con attorno ✠ CVNRADVS · REX.

Altro affatto uguale al suddetto (Tav. I, n.° 8), ma nel quale per proprio contrassegno il maestro della zecca in luogo della rosetta mise un anello.

E finalmente un terzo ai precedenti pure simile (Tav. I, n.° 9), però colla testa più piccola e così pure la croce; manca in esso il segno dello zecchiere.

Di queste tre monetine quella che offre una miglior conservazione pesa grani 18. 18 pari a grammi 1, e paiono tutte alla stessa bontà del gigliato.

Cosa fosse questo pezzo, come si denominasse e qual rapporto avesse coll'altro maggiore non ci venne fatto di trovarlo indicato in alcun luogo, in conseguenza dobbiamo cercarlo paragonando la quantità di fine che l'uno e l'altro contengono.

Il gigliato pesando grammi 4. 407, e concesso che sia allo stesso titolo di quelli di Napoli e di Rodi, cioè a denari 11. 3 ossia millesimi 927, deve contenere di fine grammi 4. 085, così la nostra monetina calcolata alla stessa bontà e pesando grammi 1, darebbe grammi 0. 927; ed appunto grammi 4. 085 divisi per quattro danno grammi 1. 021 $\frac{1}{4}$ di fine, quantità bensì di 100 millesimi incirca superiore a millesimi 927, ma da non tenersene

conto trattandosi di monete piccole sempre scadenti dal peso legale, tanto più che sonosi conservate nel minuto commercio dell'isola forse per due secoli, chè nuove di zecca dovrebbero essere di peso assai maggiore, onde non possiamo aver dubbio che siano il quarto del gigliato e la metà del grosso matapane, in conseguenza di quei tali pezzi ai quali sempre vedemmo calcolarsi i fiorini d'oro, cioè *caratti*, come già si è detto descrivendo la moneta di Martino e Benedetto II.

Dopo questi ne rimangono ancora molti altri e tutti di uguale legge, ma che per la diversità dei loro conii e varia forma dei caratteri si riconoscono ad essi posteriori, e difficili a classificarsi, essendovene dei battuti dal finir del XIV secolo sino alla metà incirca del XV; onde prima di essi crediamo di descrivere tre ducati d'oro, i soli di questa zecca che conosciamo; sebbene altri debbanvisi essere stati conati, e probabilmente tutti contraffatti a quelli di Venezia variandone solamente le leggende.

Il primo (Tav. I, n.º 10) presenta nel diritto il doge ginocchio con manto e berretto ducale nell'atto di ricevere il vessillo della croce da un santo in piedi che tiene colla sinistra un libro, ed accanto al quale perpendicolarmente leggesi S · LAVRETI per *Sanctus Laurentius*, titolare della cattedrale di Genova, non già della latina di Scio, la quale, secondo il Lupazzolo che vi abitava ed è citato dal Giustiniani (1), era dedicata a S. Antonio; accanto al doge evvi il suo nome così T · DVX · IANVE, e contro la bandiera ripetuto il DVX per meglio imitare il ducato veneto. Qual fosse il doge il cui nome cominciasse con tal lettera facilmente riviensi, chè avanti al 1500 nella loro serie evvene un solo, e questi è Tommaso da Campo Fregoso eletto tre volte, cioè la prima nel 1415, la seconda nel 1436 e la terza nel 1437. Sotto quali di questi dogati il nostro pezzo sia stato coniato è impossibile dirlo, avendo il primo durato sei anni, il secondo uno ed il terzo incirca sei.

Il rovescio suo nel tipo e nella leggenda in nulla differenziando da quello di Venezia, è inutile che si descriva.

Esso è del peso di soli denari 1. 19, ossia grammi 2. 295, e siccome pare appena giungere a millesimi 850, deve perciò

(1) Scio sacra di rito latino, pag. 18.

contenere incirca grammi 1.900 d'oro fine, quando il veneto ne avrebbe grammi 3.450, e tenuto anche conto che lo sciotto essendo molto corrosivo, è in conseguenza ben calante dal suo peso legale, contuttociò è sempre a questo immensamente inferiore.

Il secondo (T. I, n.º 11) posseduto dal signor Morel-Fatio di Parigi, che gentilmente ce ne favorì il disegno, è simile nelle figure del diritto al precedente, ma il nome del doge che leggesi è RAFAEL ADV. per *Adurnus*, e l'asta del vessillo appare piantata sopra qualche cosa quasi totalmente cancellata, ma che deve essere una S iniziale di Scio, come dal susseguente pezzo rilevasi. Nel rovescio poi attorno alla figura del Salvatore evvi GLORIA . I. EXCEL. DEO ET I. TERRA P., cioè *Gloria in excelsis Deo et in terra pax*; nel che varia dal veneto sul quale leggesi sempre *Sit tibi Christe datum quem regis iste ducatum*.

Ne ignoriamo affatto il peso ed il titolo, ma non crediamo di andar molto errati dicendolo consimile all'antecedente.

Questo doge essendo stato eletto nel gennaio del 1443 quando fu deposto Tommaso Campofregoso, volontariamente nello stesso mese del 1447 rinunziò a tal dignità, onde in un di questi quattro anni fu battuto il nostro ducato.

Il terzo (T. I, N. 12), che conservasi nel museo Correr di Venezia e nel regio di Copenhaguen, è uguale ai precedenti, solamente che il nome è PETRUS D C F, ossia *Petrus de Campo Fregoso*, e che l'asta della bandiera è piantata visibilmente sopra la lettera S, come sopra dissimo per *Sii*; e questo quanto al diritto; nel rovescio poi non varia che in qualche lettera nella leggenda così: GLORIA . I. EXCE . DEO . ET . I. TERA. Non abbiamo notizia del suo peso e bontà, ma non dovrebbe gran fatto variare dal primo.

Pietro di Campofregoso fu dal popolo innalzato a questa suprema magistratura quando nel dicembre del 1450 ne depose il suo agnato Gian Campofregoso, e durò nella signoria sino al febbraio del 1458, allorchè dovette cederla a Prospero Adorno; e questo è l'ultimo ducato di Scio che conosciamo, quantunque ancora per un tempo pare debbasi essersene battuti.

Dopo questi ducati avremmo a collocare la serie di quelle monete d'argento che abbiamo sopra menzionate; siccome però variano dalle precedenti portando indi in poi tutte il nome della

città quando le prime non l'hanno, così anzi tutto crediamo di dover rispondere alle obbiezioni che ci si potrebbero fare relativamente a quelle sinora descritte come battute in Scio dai maonesi, cioè che non se le possano attribuire non leggendovisi il suo nome, nè veggendovisi il castello turrito che sempre si trova sopra quelle colle parole *Civitas Sii* o *Chii*.

Cominciando adunque da quelle di argento, che sono le più antiche, procureremo di provare che nè a Genova direttamente, nè alle colonie che in quest'epoca essa possedeva in Oriente devono le nostre monete spettare. Per il tipo che presentano e per la loro specie non possono per alcun verso appartenere al sistema monetario in vigore in quella città, che fuori della porta e croce altro mai permise che fosse improntato sulle sue, che sempre si divisero in lire, soldi e denari. Nemmeno può dirsi che vi siano state battute per le sue colonie, chè il loro intaglio sente la lontananza dall'Italia, e poi alcuna sarebbesi nel suo territorio scoperta, quando tutte nelle isole dell'Arcipelago esclusivamente trovansi. In quanto alle colonie nelle quali per la loro importanza potevasi tener aperta una zecca, esse si riducono a Pera, Caffa, Famagosta e Scio. Nella prima certamente no, chè giammai si sarebbe tollerato dagli imperatori greci che in un borgo della loro capitale stranieri venissero ad usare di un tal diritto, del quale alcun cenno nemmeno trovasi nei diplomi coi quali essi ai Genovesi concessero quella residenza, così nessun pezzo sinora si conosce che per alcun indizio possale attribuirsi. Riguardo a Caffa, si hanno bensì sue monete, ma tutte piccole, basse e con leggenda araba da un lato, perchè esclusivamente battute pel commercio della colonia coi Tartari, e queste crederei aspri del secolo XV. Di Famagosta poi non conosconsi che piccoli tornesi necessarii pelle contrattazioni dell'interno della città, chè per tutte quelle più importanti che si facevano colle altre parti dell'isola dipendenti dai re, come risulta dai documenti che ci rimangono, sempre si usarono i *bisanti bianchi*, i quali uscivano dalla zecca del principe.

Non avendo Genova altre possessioni in Levante dove vi fosse zecca fuorchè Scio, e le nostre monete essendo state sicuramente lavorate in quelle parti, dove solamente trovansi, e visto che

non sono nè di Pera nè di Caffa, nè di Famagosta, ne segue che devono a quell'isola spettare tanto più che offrono quei dati che per queste furono prescritti dal governo della repubblica, come abbiamo antecedentemente veduto sia nella convenzione del 1347, nella quale fu detto che la loro leggenda fosse *Dux Januensium* e *Conradus Rex*, quanto in quella del 1373, nella quale si ordinò che oltre tale scritto avessero la figura delle monete di Genova (cioè porta e croce), oppure fossero *cum signis* del doge, onde ne restava escluso il nome ed il segno ossia stemma della città, ed invece sostituiti i segni della dignità del doge, come è la sua figura stessa. Per quale causa poi indi si abbandonasse la leggenda *Dux Janue*, e ad essa si sostituisse il nome dell'isola, è ignoto; tuttavia non crediamo di allontanarci dal vero dicendo che ciò deve esser avvenuto quando, caduta la repubblica negli ultimi anni del secolo XIV sotto il dominio di Francia ed alcuni anni dopo sotto quello di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ignorando i maonesi per la loro lontananza i cangiamenti di governo che continuamente si succedevano nella madre patria, epperò non potendo conoscere se da un doge eletto dal popolo oppure da un principe straniero fosse essa retta, credettero più sicuro partito omettere un nome che quando si emetteva la moneta in Scio forse poteva già esser tolto da quelle di Genova, e sostituirvi quello della città nella quale essa si lavorava.

In quanto a quelle d'oro, che per tutto il loro assieme si vedono uscite da una stessa officina ed in Oriente nel secolo XV, esse paiono intagliate dallo stesso artefice che fece quelle contemporanee dei Gattilusio in Metelino, e che sono contraffazioni dei ducati veneti con variazioni nelle leggende. Ciò che ne fa conoscere l'origine, si è che sopra due diverse, affine di distinguerne la provenienza, si collocò ai piedi dell'asta del vessillo un grande S, che altrimenti non si può spiegare che come iniziale del nome dell'isola; cioè *Scio*, dalla quale appunto proviene l'esemplare che si conserva nel medagliere di S. M.

Provata così l'attribuzione da noi data delle precedenti monete ai maonesi di Scio, prima ancora di ripigliare la descrizione di quelle monetine d'argento con castello e croce, delle quali si

conoscono tante varietà e che abbiamo già detto essere di quella specie detta *caratti*, crediamo di collocare un piccolo tornese che alle suddette non è certamente posteriore, ma di cui non possiamo fissar bene l'epoca.

Da una parte (T. I, n.° 13) ha il solito tempio, simbolo della chiesa cristiana, ed attorno CIVITAS O SII, e l'anello è contrassegno dello zecchiere: dall'altra vedesi una croce e ✠ CVIRADVS . REX. con tal forma di caratteri che annunziano il principio del XV secolo. Questo piccolo tornese pesa grammi o. 450 e probabilmente come quelli di Morea è a millesimi 200 incirca, onde avrebbe di fine grammi o. 090; ma tenuto conto che esso è scadente nel peso, oltrepassando in generale tutti il mezzo gramma, e che nelle monete basse sempre si riduceva la bontà intrinseca, cioè quella quantità di fine che corrisponde all'intero d'argento buono, e ciò affine di ricavarvi grosso guadagno, stantechè sulle altre poco o nulla potevasi lucrare, possiamo dire che deve essere stato lavorato alla stessa lega degli altri che battevansi in Oriente, e correivano per un ottavo di grosso.

Ora abbiamo a descrivere, abbenchè qual più qual meno quasi tutti scadenti dal peso legale per essere pel lungo uso logori, ma che appaiono egualmente retti dalla stessa legge delli avanti descritti, quattordici *caratti* collocati secondo che più antichi o moderni pel loro assieme ci parvero, tutti però aventi ugual tipo e leggenda.

Il primo (T. II, n.° 14), che per la forma delle lettere vedesi più antico degli altri e probabilmente coniato subito dopo quelli colla protome del doge, ha da un lato il castello con tre torri merlate ed attorno ✠ ✠ CIVITATE: ✠:SI... , la quale ultima stella crediamo segno del maestro, e dall'altro una croce patente con due perlette alle estremità delle braccia ed in giro ✠ ✠ CVMRADVS ✠ R... ✠.

Il secondo (T. II, n.° 15), con castello simile ma più rozzo, ha ✠ ✠ CIVITATE ✠ SYI ✠ da una parte, e dall'altra attorno ad una croce patente ✠ ✠ CVMRADVS ✠ REX ✠.

Il terzo (T. II, n.° 16) è uguale al suddetto in tutto, fuorchè dal lato della croce evvi ✠ . CVRADVS ✠ REX ✠.

Il quarto (T. II, n.° 17) ha il castello grossolanamente disegnato,

e sotto ed alla sinistra un bastoncino segno dello zecchiere, colla leggenda ✚ CIVITAS · SIY, quando i tre primi avevano *civitate* come per dire *battute nella città di Scio*, e nel rovescio la croce patente con due perle alle estremità delle braccia, e ✚ · CVMRADVS · REX; e tutti questi sono certamente anteriori ai susseguenti.

Il quinto (T. II, n.° 18) ha dal lato della croce patente ✚ CIVITAS SII, e dal lato del castello ✚ CVNRADVS REX.

Il sesto (T. II, n.° 19) ha attorno al castello colle solite torri merlate ✚ CIVITAS · SIY ·, ed attorno alla croce sempre patente ✚ · CVRRADVS · REX ·.

Il settimo (T. II, n.° 20) sopra le due torri minori del castello vario dal precedente, e sotto il medesimo ha un punto per segno del nuovo maestro, ed attorno ✚ CIVITAS · SIY ·, e dalla parte della croce ✚ · CVNRADVS · REX ·.

L'ottavo (T. II, n.° 21) tiene nel diritto un mal disegnato castello e ✚ CIVITAS ✚ SIX ✚ per *Siy*, e nel rovescio la croce e ✚ CVNRADVS ✚ REX.

Il nono (T. II, n.° 22), con castello d'altro conio, ha ✚ CIVITAS · SII · da un lato, e dall'altro la croce e ✚ CONRADVS · REX ·.

Il decimo (T. II, n.° 23), eguale al suddetto dalla parte del castello, ha da quella della croce ✚ CONRAD · VS · RES; il punto è segno di altro zecchiere.

L'undecimo (T. II, n.° 24) ha nel diritto, uguale all'antecedente, la parola *civitas* molto imbrogliata, e nel rovescio attorno alla croce ripetuta la leggenda ✚ CIVITAS · SII ·.

Il dodicesimo (T. II, n.° 25) ha da un lato il solito castello ed in giro ✚ CIVITAS ✚ REX, errore dell'intagliatore del conio che vi ripetè invece di *Sii* le ultime lettere del rovescio, e dall'altro ✚ CVNRADVS REX.

Il decimoterzo (T. II, n.° 26) tiene l'istesso diritto dell'antecedente, ma dalla parte della croce ha una piccola varietà, cioè ✚ CONRADVS · REX ·.

Il decimoquarto (T. II, n.° 27), improntato coll'istesso conio dei precedenti dal lato del castello, da quello della croce ha ✚ CONRADVS : REX :, nuovi segni di zecca.

Quantunque in queste tre ultime monete siasi messa la parola

Rex in vece di *Sii*, tuttavia si conosce che anch'esse appartengono a quella serie, nella quale il nome dell'isola è scritta *Sii*, che poi cangiossi in *Chii*, onde crediamo di dover classificare dopo le sopradette tutte quelle che al nuovo modo segnano il nome della città.

Di queste conosciamo quattro varietà, tutte del diametro almeno d'un genovino di argento, e di sì bel conio che al primo colpo d'occhio conosconsi intagliate in Genova, od almeno da artisti italiani.

La prima (T. III, n.° 28) e la più antica di esse, per avere nel diritto il solo castello colle tre torri merlate, tiene in giro le solite parole $\text{✠} : \text{CIVITAS} : \text{✠} : \text{CHII} :$, e nel rovescio ha una croce patente con $\text{✠} : \text{CONRADVS} \text{✠} \text{REX} \cdot \text{R}'$. Credo la stella del diritto segno del maestro.

Pesa questo esemplare, comunicatoci dall'intelligente raccogli-tore di monete patrie signor Luigi Franchini di Genova, denari 1. 13. 12 pari a grammi 2, ed è d'argento fine. Questa moneta certamente fu coniata nei primi anni del secolo XV, ed avanti che i maonesi avessero aggiunto allo stemma l'aquila imperiale, che abbiamo veduto concessa da Sigismondo nel 1413 a Francesco Giustiniani Campi. In quanto al suo valore dal peso pare uguale ai matapani veneti, ma avendo trovato genovini d'argento battuti dal doge XIX tra il 1415 e 1421, e del peso di denari 1. 17 pari a grammi 2. 188, ciò ci fece sospettare che potesse essere di tali grossi, e fatta battere nella zecca di Genova dall'ufficio della Maona per ragioni a noi ignote, dubbio che meglio si spiegherà colle susseguenti.

La seconda (T. III, n.° 29) ha da un lato il solito castello e sopra un'aquila nascente colle ali aperte e coronata, colla leggenda $\text{✠} : \text{CIVITAS} : \text{✠} : \text{CHII} :$, e dall'altro attorno ad una croce patente $\text{✠} : \text{CONRADVS} : \text{REX} : \text{R}'$: cioè *Romanorum*.

Pesa denari 2. 10. 20 pari a grammi 3. 300 e probabilmente è alla bontà di millesimi 950; onde non trovando che possa corrispondere ad alcuna frazione del gigliato, ed in conseguenza alle monete che si battevano nell'isola, ci cadde in sospetto che, come il precedente, questo ed i susseguenti grossi siano dalla zecca di Genova usciti e dopo che ebbero i maonesi aggiunto allo stemma

loro l'aquila. Questo dubbio divenne per noi probabilità quando abbiamo osservato che tali pezzi erano gli unici col nome di Scio, i cui esemplari sino all'epoca presente tra noi fossero conosciuti e rinvenuti in queste parti d'Italia, anzi quasi esclusivamente nelle provincie già formanti la repubblica di Genova, quando di tutti gli altri nessuno, per quanto ci consta, mai vi si scoperse.

Abbiamo dunque voluto cercare se avessero alcun rapporto col grosso genovino che si lavorava dopo il 1421 nella capitale della Liguria, cioè da quando i maonesi avevano potuto inquartare nello stemma l'aquila, ed appunto vediamo che Filippo Maria Visconti, duca di Milano e signore di Genova, dal 1421 al 1436 fece lavorare in questa città grossi, come abbiamo potuto riconoscere pesandone vari esemplari, di denari 2. 10 ossia di grammi 3. 095 ed a millesimi 950: inoltre che nel 1437 dal doge Tommaso Campofregoso (1) fu ordinato che il grosso dovesse essere a denari 11. 12 ed a pezzi 100 per libbra sottile, epper ciò di grammi 3. 171 pari a denari 2. 11. 9 caduno, equivalendo questa a grammi 317. 095; ed avendo ancora verificato il peso di altri del doge XXVI battuti dal 1450 al 1457, e trovati di denari 2. 12, cessato ogni dubbio, restammo convinti che uguale a questo grosso deve essere il nostro pezzo, e forse a tal legge venne lavorato per ottenere che anche nella madre patria la moneta d'argento di Scio potesse aver corso, e così anche si ricevesse nelle contrattazioni tra Genovesi e Sciotti, nelle quali non v'era l'uso che di contare a ducati.

Altra ne segue simile alla suddetta in tutto (T. III, n.° 30), ad eccezione che manca la rosetta, ed invece per contrassegno ha nel campo a sinistra fra le due braccia superiori della croce un piccolo bisante. Ne ignoro il peso avendone solamente il disegno, ma certamente deve esser uguale a quello dell'antecedente.

Altra evvene ancora nel tipo affatto alla anzidescritta uguale (T. III, n.° 31), ma di diametro un po' inferiore, e con questa varietà che dopo la parola *Chii* prima dei due punti vi è una rosetta contrassegno del maestro della zecca. Dal suo peso, sebbene di soli denari 2. 10. 2, o grammi 3. 100, vedesi essere stato lavorato alla stessa legge del num. 29.

(1) Gandolfi — Della moneta antica di Genova. Tomo II, pag. 234.

Dell'epoca degli anzidetti grossi e colla stessa leggenda altre monete non conosciamo che alcune frazioni del tornese piccolo, tutte tra loro simili nel tipo e solamente vari nei segni degli zecchieri, e per questo appunto crediamo opportuno di produrle.

La prima di queste monetine (T. III, n.° 32) mostra da una parte il solito tempio dei tornesi con attorno  CIVITAS  CHII , e dall'altra una croce potenziata con  CONRADVS  REX  R.

La seconda (T. III, n.° 33) ha la leggenda del diritto così: CIVITAS  CHII  : , e quella del rovescio  CONRADVS · REX.

La terza (T. III, n.° 34) tiene un punto sotto il tempietto ed attorno CIVITAS :  : CHII :  : da un lato e dall'altro  CONRADVS  REX · R ·

La quarta (T. III, n.° 35) ha CIVITAS  CHII , e dalla parte della croce  CONRADVS · REX · R ·

La quinta (T. III, n.° 36) ha così la leggenda del diritto CIVITAS · CHII · , e quella del rovescio  CONRADVS R

Il peso in comune di questi cinque pezzi è di denari 1. 17. 10, pari a grammi 2. 210; onde la quinta parte resta grammi 0. 442, e calcolati a denari 1 di fine, ossia millesimi 83, come appaiono essere, avremo per caduno grammi 0. 037 d'argento incirca; epperchè vi è tutta probabilità che fossero la metà del tornese piccolo, mai in sì minuti pezzi cercandosi la corrispondenza esatta coll'intiero.

E queste sono le monete che sinora vennero a nostra conoscenza essersi dai maonesi battute a nome proprio, cioè senza quello di principe straniero, sino alla metà del secolo XV, quantunque ne possano anche esistere anteriori, essendo Genova per causa delle intestine discordie continuamente passata in questo secolo dal dominio di Francia a quello di Milano; tuttavia è probabile che ciò non avvenisse sin verso il 1450, quando gli Sforza ne conservarono per notabile tempo il possesso; con tutto ciò di quest'epoca se ne ha una sola di argento battuta col nome di Galeazzo Maria duca di Milano, il quale, succeduto al padre Francesco nel dominio di questa città in marzo del 1466, la

tenne sino al 1477, quando sollevatasi a furor di popolo e cacciatane la sua guarnigione, conservò per alcun tempo la riacquistata indipendenza.

Questa moneta (T. III, n.° 37) da un lato ha il solito castello colla leggenda $\dagger$ C · R · R · CIVITAS $\clubsuit$ CHII $\clubsuit$, cioè *Conradus Rex Romanorum Civitas Chii*, e dall'altro la croce ed attorno $\dagger$ GALEAZ · M · S · D · IANVE, cioè *Galeaz Maria Sfortia Dominus Ianue*, ed è del peso di grammi 1.445 e pare di argento buono.

Tale pezzo, che positivamente si conosce essere stato coniato in Scio, quantunque scadente pel suo peso non può essere che un grosso da due caratti.

Dopo quest'epoca non abbiamo più monete che possano con probabilità darsi che agli ultimi anni del secolo XV; per contro dalla seconda metà di esso cominciamo a trovare qualche provvidenza dal governo di Genova data per le monete di quest'isola.

Già sin dal 1440 Giovanni da Uzano nel suo libro della mercatura (1), trattando del cambio delle principali piazze di commercio di Levante con quelle di Ponente, aveva scritto che quello di Genova con Scio facevasi a fiorini contro ducati veneti: che i fiorini genovesi calcolati circa $4\frac{1}{2}$ peggio di quelli di Scio (2), vi si spendevano per caratti 58 in 59, quando un secolo prima ne abbisognavano soltanto 48 (*).

A spiegare tal rapporto fra queste due specie di monete abbiamo una sentenza arbitramentale data in Genova nel 1467 tra alcuni Giustiniani de Forneto (3), nella quale ducati d'oro 100 di Scio sono valutati 125 fiorini. Al primo aspetto pare che i ducati sciotti, che sopra abbiamo veduti effettivi ma assai scadenti, ora siansi battuti di ottima lega e peso; invece quando in questo secolo troviamo che si tratta sia in Genova che nelle sue colonie a fiorini, ancorchè alcune volte specificati *d'oro*, altro non

(1) Della decima fiorentina. T. IV, pag. 134.

(2) Idem, pag. 160.

« Intendesi sempre quello di conto e non l'effettivo di Genova. »

(*) « Come si è veduto nel Pegolotti, che il fiorino d'allora, il quale equivaleva al ducato largo, constava di due perperi, che si dividevano in 24 caratti. »

(3) Pandette Richeriane. Libro fasciato di cartina, f. 204.

devesi intendere fuorchè fiorini di conto (1), che conservarono nominalmente il valore cui correivano anticamente i buoni o ducati effettivi, cioè L. 1 . 5, valore che s'accrebbe quando si cominciarono questi a migliorare nel 1422 (2) dalla repubblica di Firenze, accrescendo il peso dei nuovi di due quinti di fiorino sopra 96 pezzi, e coniadoli di un diametro un po' superiore ai vecchi, onde furono detti *fiorini* o *ducato larghi*, il che presto venne imitato da Genova, dove per la prima volta li troviamo nel 1444 (3) per L. 2.2 di moneta buona (*), la quale in questa città stava come L. 1 a L. 1.5 di moneta corrente, proporzione conservatasi sino al finir del secolo.

Ora venendo ai pochi atti governativi che ci venne fatto di conoscere relativi alle monete di quest'isola, di essi il primo, colla data delli 2 dicembre 1458 (4), è un ordine del doge che proibisce la spendita di un grosso di Scio di nuova stampa, allora venuto fuori col solito stemma dell'isola o meglio della Maona da una parte, e dall'altra colla figura di un uomo che tiene una croce in mano, il che ci lascia sospettare che fosse una contraffazione del gigliato o del mezzo gigliato coniato dai cavalieri di S. Giovanni in Rodi, nel quale vedesi il Gran Maestro ginocchioni in atto di adorare una croce, ma disposto in modo che pare voglia tenerne l'asta con una mano.

Questa determinazione del doge non dicendosi che fosse stata presa per essere tal moneta cattiva, nè alcun'altra ragione per ciò adducendosi, ci fa credere che avendo essa il tipo da noi supposto, siasi fatta torre di circolazione sull'istanza di Giacomo di Milly, il Gran Maestro che allora presiedeva all'Ordine.

Qualche anno dopo cominciansi ad avere alcune deliberazioni del comune di Genova adottate riguardo alle monete dell'isola per

(1) Seconda dissertazione sull'Agostaro del secondo Federico etc. Bologna 1892, p. 11.

(2) Il fiorino d'oro illustrato. Firenze 1738, pag. 300.

(3) Gandolfi — Della moneta antica di Genova. Vol. II, pag. 248.

(*) « Il Gandolfi a pag. 237 dice che in codice dell'archivio di S. Giorgio evvi che il fiorino essendo salito a soldi 47 venne nel 1444 ridotto a soldi 42, che quantunque non specificata si conosce essere di moneta buona; ma o lui, o chi egli copiò, deve aver confuso tale specie di moneta allora solamente nominale col ducato largo, il quale, se condo lo stesso autore, si spendeva nel 1448 per soldi 51 di moneta corrente, ossia soldi 40. 2. 1/2, e nel 1483 soldi 55 pari a soldi 44 di moneta buona.

(4) Archivio di Stato in Torino. Volume *Diversorum* all'anno 1458.

causa dell'essersi dai suoi rettori alterate. La prima venne presa, ad istanza di vari mercanti che con essa trafficavano, dai nuovi governatori della Maona sedenti in Genova, i quali radunatisi li 15 settembre 1479 (*Documento in fine*) e sentito il parere degli anziani dell'Ufficio di Scio e dei primari mercanti della città, decretarono che a cominciare da un mese dopo la pubblicazione di detta deliberazione, per tutti i contratti fatti prima a ducati di Scio si dovessero questi calcolare a soli caratti 68: che per quelli indi a farsi avessero ad essere per tre quarti in ducati larghi o gigliati, e per l'altro quarto in caratti contandone 80 per un ducato largo: che pure a datare da un mese fosse proibito il corso dei gigliati sciotti sino allora battuti, che indi si avessero a fondere: che in quella zecca si dovessero battere ducati larghi nel peso e bontà eguali a quelli di Genova e Venezia: che i gigliati da emettersi per l'avvenire avessero ad essere della bontà di denari 11. 12 ed a 88 pezzi per libbra di Genova, ed a 11 per un ducato: che l'impronto delle monete d'oro e d'argento continuasse ad essere quello sino allora usato, e che per la loro stampa non avesse la Maona a ricevere diritto alcuno dalle persone che portasservi detti metalli in verghe, ma solamente la mercede necessaria per gli operai. E questo decreto venne due giorni dopo sancito dal doge e dal consiglio degli anziani di Genova.

Dunque da quest'atto appare che non più si volevano gli antichi ducati dell'isola, che in prova dell'essere molto scadenti vennero tassati 20 caratti meno dei buoni nuovi introdottivi, i quali in conseguenza dovevano pesare grammi 3. 540 incirca ed essere a millesimi 1000, ossia di denari 2. 16. $\frac{4}{5}$ incirca, ed a caratti 24 di fine, ragguagliato il peso veneto a quello di Troyes; così pei gigliati il peso di cadun pezzo doveva essere di denari 3. 6. 13 pari a grammi 4. 192, ed il titolo a denari 11. 12 o millesimi 958; epperchè vedesi che s'era voluto portar la moneta a quella bontà che in prima aveva, la qual cosa non pare siasi ottenuta, chè troviamo in atto rogato in Genova il 5 maggio 1480 (1) che ducati di Scio 2500 sono ragguagliati a L. 4375 e così caduno soldi 35 di moneta buona genovese, quando in altri delli 16

(1) Pandette Richeriane. Libro fasciato in cartina, pag. 258.

marzo ed 8 giugno (1) dello stesso anno e pure rogati nell'anzidetta città, i ducati larghi sono detti valere soldi 55 di moneta corrente, che, calcolata, come sopra si disse, per un quarto di più della buona, equivalgono a soldi 44 buoni, e vedesi che quello di Scio a soldi 35 stava al largo di soldi 44 poco presso nella proporzione dei ducati come sono citati nel decreto del 1479, nel quale quello è tassato a caratti 68 e questo a 80.

I rettori della Maona residenti in Scio, parte per troppa cupidigia di guadagno, parte anche per sopperire alle gravi spese che necessitava la difesa dell'isola contro le continue minacce dei Turchi come già abbiamo veduto, non solamente avevano alterato le monete d'oro e di argento, ma avevano persino avuto ricorso alla battitura di una moneta affatto falsa, poichè essendo emessa come contenente una certa quantità d'argento, era intieramente di rame.

Tal novità essendo causa di non lieve danno ai commercianti che frequentavano i mercati dell'isola, il governo genovese ordinò li 7 luglio 1484 (2) che fra quindici giorni dovesse essa esser tutta ritirata, mettendo perciò a disposizione di quel podestà la somma di tremila ducati larghi, e prescrivendo che a quelli i quali la portassero in zecca si soddisfacesse o in tale specie di ducati calcolandoli denari 780 caduno, oppure in caratti di Scio in ragione di denari 6 il caratto. Ora da questo conosciamo che il ducato largo era nell'isola tassato a soldi 65, cioè, meno una frazione impossibile ad evitarsi pel diverso rapporto che esisteva fra le monete di Scio e quelle di Genova, allo stesso corso che vediamo avere in questa città nel 1510 (3), e che il caratto equivaleva a sei denari di questa moneta.

La determinazione sopracitata delli 7 luglio 1484 non dovette produrre tutto l'effetto che se n'aspettava, poichè troviamo che poco tempo dopo lagnanze per causa di tal moneta vennero nuovamente sporte ai rettori del comune, dicendo che qualora il volessero qualunque mercante con 5 a 6000 caratti tutta la avrebbe potuta ritirare; per il che il doge con decreto delli

(1) Pandette Richeriane. Libro fasciato in cartina, pag. 256 e 259.

(2) Archivio di Stato in Torino. *Diversorum* all'anno 1484.

(3) Gandolfi — Della moneta antica di Genova. Vol. II, pag. 262.

13 agosto dello stesso anno (1) ne proibì assolutamente il corso sotto la pena del doppio pagamento per chi volesse smerciarla.

Tutti questi ordini pare che nessun risultato producessero, poichè ci risulta che quindici anni dopo, cioè li 29 aprile 1499 (2), sentendo il governo di Genova che le monete di Scio talmente erano scapitate, che qualora non vi si portasse pronto rimedio ne restava affatto rovinato il commercio, ordinò che indi innanzi fosse vietato il contrattare a ducati di Scio, abolendone sino il nome per non potersi su di essi in alcun modo contare, e che tutti i contratti fatti a tale specie di moneta fossero ridotti a ducati larghi calcolandoli caratti 130 caduno e gli altri soli 68, dichiarando che nei pagamenti i larghi potessero entrare per tre quarti ed un quarto fosse di caratti, e che nessuno di essi, meno quelli di Lucca, perchè inferiori, si potesse rifiutare; finalmente che nella zecca dell'isola solamente di questi buoni si potesse stampare sia al conio di Venezia che a qualunque altro, e per la mano d'opera un solo caratto per ducato si ritenesse.

Questo decreto nemmeno ebbe esecuzione, come ci prova un nuovo ordine emanato dal governatore del re di Francia in Genova li 8 febbraio 1509 (3), pel quale, dopo essersi detto come il ducato di Scio era rimasto solamente di nome, nessuno più vedendosene in commercio, e che contuttociò sempre di esso continuavasi ad usare nelle contrattazioni con grave danno dei mercanti, annullata qualunque anteriore decisione, venne ordinato che indinnanzi sempre avesse a contrattarsi ad aspri turcheschi, contandone 27 per un ducato sciotto, permettendo che i pagamenti inferiori ad aspri 300 si potessero fare in moneta minuta in ragione di denari 15, od in caratti calcolandoli a pezzi $2\frac{1}{2}$ per aspro; ma qualora fossero a tale somma superiori, non se ne potesse dare più del cinque per cento; quando però le parti contraenti così amassero, fossero autorizzate a far i pagamenti in ducati larghi, contando ciascheduno per aspri 52. Inoltre, pel caso che i Turchi variassero il titolo o peso dei loro aspri, che si avesse subito a verificare quanti se ne contenesse

(1) Archivio di Stato a Torino. *Diversorum* all'anno 1484.

(2) Idem, all'anno 1499.

(3) Idem, volume dal 1507 al 1516.

in una libbra, ed allora i pagamenti si avessero a fare secondo la quantità di aspri riconosciuta in essa trovarsi.

Da questo documento ricaviamo quale fosse il rapporto degli aspri turcheschi colle monete dell'isola e di Genova, essendovi detto che 27 aspri composti di caratti $2 \frac{1}{2}$ equivalevano ad un ducato di Scio; ora moltiplicando 27 per $2 \frac{1}{2}$ abbiamo caratti $67 \frac{1}{2}$, cioè, meno una frazione della quale è impossibile tener conto stante la diversa specie di tali monete, la stessa quantità per la quale nel 1499 era stato tassato il ducato sciotto; indi vi troviamo che per un aspro ci volevano denari 15, sottintesi di moneta corrente genovese, i quali moltiplicati per aspri 52 necessarii per fare un ducato largo, ci danno denari 780 ossia soldi 65, che, meno una piccola frazione causata come sopra, equivalgono a L. 3. 4. 6, valore cui essi vediamo correre in Genova nell'anno susseguente.

Possiamo inoltre arguire che da molto tempo, e probabilmente sin da quando per la caduta di Costantinopoli sotto il giogo di Maometto II, essendosi intieramente cangiate le condizioni delle isole greche, non si battè più in Scio moneta d'oro (*); così da altro documento già citato (1), cioè dalla convenzione fatta da Genova con Solimano II nel 1558, nella quale è detto che le era concesso di *stampare ducati sultanini, o altre sorte di quelli vorranno, così de' veneziani come i sciotti, o vero delle loro stampe*, inteso che tali specie sarebbero ricevute nei mercati di Oriente, pare che si debba dedurre che i ducati di Scio dovessero essere uguali nel tipo ai veneti.

Ritornando al decreto del 1509, esso è l'ultimo a noi noto nel quale trattasi della moneta di Scio, e dobbiamo credere che ulteriore variazione più in essa non avvenisse, o almeno che la madre patria più non intendesse prendervi parte, essendosi già detto che, per non mettersi in imbrogli colla Porta Ottomana,

(*) « Quantunque si abbia ragione di credere che ducati da lungo tempo più non si battessero in Scio, contuttociò continuarono nel commercio d'Oriente ad essere in corso almeno sino alla metà del secolo XVI, trovandosi, secondo lo Zon, (*Cenni storici intorno alla moneta veneziana. Venezia 1847, p. 36*), tassati in una tariffa veneziana del 1543 con quelli di Rodi a lire venete 7. 6. »

(1) Morinello — Descrizione del viaggio dell'ambasciatore genovese a Solimano nel 1558.

non permetteva nemmeno che sussistesse alcuna apparenza di relazione tra essa ed i maonesi.

Avendo veduto quale fosse il sistema monetario introdottosi per le reciproche contrattazioni nell'isola sul principio del secolo XVI, restà a cercare se fra le monete che ancora ci rimangono battute da quest'epoca sino alla caduta della Maona nel 1566 alcuna esista che alle specie sopradette possa appartenere.

Delle tre d'argento, che tra queste si possono dire le più antiche, ma che spettano certamente al detto secolo, la prima (T. III, n.° 38) ha da un lato nel campo il solito castello turrato col capo dell'aquila nascente e coronata, ed attorno ✠ CIVITAS · CHII, e dall'altro una croce patente con due perlette alle estremità di ciaschedun braccio, ed in giro ✠ · CONRADVS · REX · R. Questo pezzo, gentilmente comunicoci dall'avvocato Gaetano Avignone, autore di una preziosa collezione di monete genovesi, pesa denari 2. o. 17, pari a grammi 2. 600 e pare a millesimi 900 incirca.

La seconda (T. III, n.° 39) varia dalla precedente nei conii in questo che dal lato dello stemma in testa alla leggenda ha dopo la croce grande una piccola, e che nel rovescio non vedonsi le otto perlette alla croce, e la leggenda termina con RO per *Romanorum*. Pesa quest'esemplare solamente denari 1. 20. 22, cioè grammi 2. 400; però nella lega si riconosce dover essere uguale alla precedente.

La terza (T. III, n.° 40), menochè è di diametro inferiore alle due prime, è ad esse affatto simile nel diritto, ma nel rovescio ha una croce patente e biforcata con attorno ✠ · CONRADVS · REX · RO. Questo pezzo, di cui abbiamo l'impronto per cortesia del signor Giulio Friedlaender, direttore del museo numismatico di Berlino, secondo quanto egli stesso scrisse (1), pesa $\frac{1}{16}$ di *loths* ossia grammi 0. 915, e non dice quale ne sia la bontà.

Dai documenti citati conosciamo che ben prima ancora che il XV secolo terminasse si era già in Scio introdotta la monetazione genovese, avendo trovato grossi a questi uguali, e non

(1) Numismata inedita, Berolini 1840, p. 30.

più tornesi ma denari piccoli, frazioni del soldo ligure, e ai quali ragguagliavansi i caratti e persino i ducati; però di tali minuti pezzi non si conì alcun effettivo restando sempre nominali, come nemmeno di aspri, essendo detto che dovevano servire i turcheschi, per il che non abbiamo veramente battuti in Scio che caratti, sempre contandoli per denari 6, e loro molteplici, e di questi non v'è dubbio che sono i tre pezzi sopra descritti. Non ci fu però possibile di venir a constatare quanti caratti fosserò in ciaschedun pezzo contenuti, stante la troppo grande varietà che s'incontra nel peso dei diversi esemplari che conosciamo appartenenti alla stessa specie, e trovando nessun rapporto tra essi e le monete che a quest'epoca lavoravansi sia in Genova che nelle isole dell'Arcipelago ancora indipendenti dagli Ottomani; onde lasciando che altri più fortunato possa risolvere questa difficoltà, passeremo a descrivere quelle che sono alle precedenti posteriori, ed appartengono ad una serie di anni nei quali tutte le monete sciotte sono segnate con due iniziali, cioè del nome e cognome dei podestà che reggevano l'isola, però come Giustiniani, e sempre ommesso quello del proprio casato. Che con esse il nome di quel magistrato e non quello dello zecchiere si abbia voluto indicare lo prova il trovarsi sempre dopo l'iniziale del nome di battesimo la lettera I per *Iustinianus*, nome dei vari podestà succedutisi sino al 1562, sulle monete del qual anno evvi V · I · iniziali conosciute dell'ultimo supremo magistrato dell'isola, Vincenzo Giustiniani, già Garibaldo.

A capo di questa serie crediamo di dover collocare un pezzo piccolo (T. III, n.° 41) avente nel diritto il solito castello turrito con sopra un'aquila nascente, il tutto accostato dalle lettere L · I, ed attorno ✦ § CIVITAS § CHII, e nel rovescio una croce biforcata e ✦ CONRADVS § REX § R §. Le lettere L · I. pare non debbano indicare altri che Lorenzo Giustiniani Banca, che fu podestà in Scio nel 1483 (*) (**). Quest'esemplare poi pesa

(*) « Il già lodato signor dottore Hopf fu quegli che cortesemente ci comunicò un lungo elenco di questi podestà da lui raccolti nell'archivio Giustiniani in Roma ed in Genova. »

(**) « L'autore anonimo della Storia di Scio, che conservasi nella biblioteca civica di Genova, scrisse che le lettere L · I. indicano Lazzaro Giustiniani, ma nessun Lazzaro si conosce podestà di Scio dopo l'anno 1400; onde abbiamo messo Lorenzo, che ci parve essere quello al quale con maggior probabilità si può dare questa monetina. »

grammi o. 675, altri sonovi di grammi o. 610 e grammi o. 445, e tutti di lega, come abbiamo riconosciuto, bassissima; onde non dubitiamo di dire che sono caratti, specie minima fra quelle d'argento che a quest'epoca battevansi ancora nell'isola.

In seguito non troviamo più monete basse, ma solamente di rame, e nella serie di queste la prima (T. IV, n.° 42) ha il campo del diritto spaccato in due; nel primo evvi il castello e l'aquila coronata, e nel secondo il simbolo del tempio dei tornesi e sotto B · I, con attorno ✚ · CIVITAS · CHII, e nel rovescio una croce patente con ✚ · CONRADVS · REX · ROMA; e pesa grammi 4. 580.

Si è collocata questa per la prima perchè parci la più antica di tutte avendo quel tempietto che sulle altre non vedesi, e tenendo iniziali che non possono attribuirsi che a Battista Giustiniani Campi podestà nel 1487 e 1488.

La seconda (T. IV, n.° 43) è uguale alla precedente, salvochè l'aquila è senza corona, e ciò per inavvertenza dell'intagliatore del conio; è del peso di grammi 4. 400.

La terza (T. IV, n.° 44) nel diritto colla stessa leggenda delle precedenti ha nel campo solamente il castello turrito con sopra l'aquila nascente coronata, ed accostata dalle lettere N · I; nel rovescio poi attorno alla solita croce ha ✚ · CONRADVS · REX · ROMANOR. Pesa grammi 3. 000, ed un altro esemplare simile grammi 2. 100.

La quarta (T. IV, n.° 45) è in tutto uguale alla suddetta, ma nel rovescio leggesi ✚ · CONRADVS · REX · ROMANO, e questa pesa grammi 4. 500. Chi si volesse indicare colle lettere N · I non è certo, tre essendo stati i podestà nel secolo XVI ai quali si possono attribuire questi pezzi, cioè Nicolò di Andriolo Giustiniani Campi, che lo fu nel 1512 e 1538, Nicolò di Vincenzo Garibaldo nel 1528 e Nicolò di Silvestro Giustiniani Campi nel 1504.

La quinta (T. IV, n.° 46) dalla parte dello stemma ha le lettere D · I, e da quello della croce ✚ · CONRADVS · REX · RO, ed è di grammi 4. 400.

La sesta (T. IV, n.° 47) simile alla precedente ha dal lato della croce ✚ · CONRADVS · REX · ROMA; ed è di grammi 5. 420.

In questi due pezzi le iniziali D · I indicano Domenico di Gio. Antonio Giustiniani Campi che fu podestà nel 1529.

La settima (T. IV, n.° 48) dalla parte del castello ed aquila ha I · B · I, le due prime lettere legate assieme, e dall'altra una croce un po' ornata alle estremità delle braccia, e † · CONRADVS · REX · ROMANORV · Pesa grammi 2.600.

Vari furono nel 1500 i podestà ai quali possono appartenere queste iniziali, cioè Giambattista di Brizio Giustiniani Forneto nel 1507-1521, Giambattista di Urbano Giustiniani Negri nel 1517 ed altri ancora che si tralasciano nulla potendo determinare.

L'ottava ed ultima (T. IV, n.° 49), colle lettere F · I nel dritto, ha nel rovescio attorno alla croce † · CONRADVS · REX · RO · ed è di grammi 4.605. È probabile che queste lettere F · I siano le iniziali di Francesco di Lorenzo Giustiniani Banca podestà circa il 1520.

Queste sono le sole monete in rame che sinora conosciamo colle iniziali dei nomi di podestà di Scio; ma varie altre avranosi ancora a scoprire essendo numerosi quelli che ressero tal carica dal 1500 al 1566; in quanto poi al loro valor nominale, siccome in questo secolo moneta minuta più non si battè, ad eccezione dei *caratti*, a questa specie non rimane dubbio che esse spettino, quantunque più nessun rapporto abbiano cogli antichi del 1300 e dei primi anni del 1400, quando cioè lavoravansi d'argento; ed è in questo ad osservarsi quanto fossero scapitati abbisognandone nei primi tempi 48 per un fiorino buono, ed indi sul finire del 1400 sino 130, e forse più progrediendo innanzi li vedremmo diminuiti se avessimo documenti che di essi facessero ancora menzione.

In quanto al trovarsi ora tutte le monete basse esclusivamente di rame, cosa che si è veduto essersi già dai mapnesi tentata sin dal 1484, ci fa conoscere che essi, visto come in Oriente dai Munsulmani quelle anche emettevansi per ingordigia di guadagno, trovandosi ora a se stessi come abbandonati, subito ne ripresero la battitura vedendo quanto potevasi lucrare, nemmeno poi badando che almeno nel peso fossero i pezzi poco presso uguali; e se dobbiamo arguirlo dal numero che ancor al presente se ne va scoprendo, la quantità emessa dovette essere assai considerevole.

Dopo queste monete mal battute e peggio intagliate, sul cader

della Maona ne abbiamo alcune d'argento meglio lavorate e di più grazioso conio.

La prima e più grande (T. IV, n.° 50) ha nel diritto il solito castello turrito sormontato da aquila nascente coronata, ed accostato dalle lettere V · I, con sotto l'anno 1562, ed in giro ✚ · CIVITAS · CHII; nel rovescio poi attorno ad una croce ornata ✚ · CONRADVS · REX · RO. Pesa denari 5. 2 pari a grammi 6. 500 e potrebbe essere a denari 10. 20, ossia millesimi 900 (1).

La seconda (T. IV, n.° 51) che ci venne comunicata dal già lodato signor Franchini, abbenchè di conio più ristretto, è simile alla precedente dal lato dello stemma, ma dall'altro ha una croce fiorita con in giro ✚ · CONRADVS · REX · ROMANO. Quest'esemplare pesa denari 3. 3 circa, o grammi 4. 000, come un altro simile del quale abbiamo un calco dal cortese padre Pellegrino Tonini, dotto nummografo di Firenze.

La terza (T. IV, n.° 52), quantunque di minor diametro, è uguale alle suddette nel diritto, ma nel rovescio ha una croce un po' ornata alle estremità e la leggenda ✚ · CONRADVS · REX · ROMA. Pesa denari 1. 13. 12 pari a grammi 2. 000, e l'ebbimo dal signor Franchini.

La quarta (T. IV, n.° 53) è varia dalla precedente solo nella leggenda del rovescio che è ✚ · CONRADVS REX RO, e nel peso che è di grammi 1. 555.

In questi pezzi, nei quali vedonsi le lettere V · I · iniziali di Vincenzo di Tommaso Giustiniani, già Garibaldo, podestà in detto anno 1562, abbiamo una piccola serie di molteplici di caratti, che però non sappiamo come determinare esistendo troppa disuguaglianza nei pesi, poichè il primo non può corrispondere col secondo, del quale o dovrebbe essere il doppio o la metà di più, ma non sta nè per l'un caso nè per l'altro; il terzo sarebbe la metà del secondo, ma il quarto che dovrebbe essere ad esso uguale diminuisce di grammi 0. 445 dal suo peso; per la qual cosa dobbiamo aspettare a stabilire il loro valore quando troveremo qualche documento che ci arrechi sopra tali monete alcun lume.

(1) Questa moneta venne già pubblicata dal Giustiniani a pag. 54 del libro *La gloriosa morte de' 18 fanciulli Giustiniani. Avellino 1656.*

Abbiamo ancora per comunicazione del prelodato P. Tonini un largo pezzo in rame, i cui conii furono certamente intagliati da un artista italiano (T. IV, n.° 54), nella cui terza parte superiore del diritto vedesi un' aquila nascente coronata, e nella parte inferiore in giro attorno il campo nel quale è il castello colle tre torri merlate, però toccando sòlamente l'orlo della moneta, la leggenda CIVITAT · CHIO · MONET · IVSTINIANA; nel rovescio poi vedesi una piccola croce con attorno ✠ CONRADVS ✠ REX ✠ ROMANORVM. Il suo peso è di grammi 5.500.

Il Friedlaender (1) dal catalogo del museo Dunziano (Amburgo 1750, pag. 375, n.° 1921) cita una moneta con questa stessa leggenda, e che dalla sua descrizione appare uguale alla suddetta nel tipo, ma dice esser d'argento e pesare $5\frac{1}{16}$ di *loths* ossia grammi 4.575. Dal genere d'intaglio e dalla disposizione e forma della leggenda che nulla hanno di comune colle monete del secolo XVI al quale dovrebbero spettare, abbiamo quasi certezza che questi pezzi siano opera di qualche falsario piuttosto moderno; e forse dello stesso che falsificò quello d'argento sopra descritto col n.° 49, abbelliendone l'impronto e portandone il diametro a 3 centimetri ed il peso a denari 5.23 ossia a grammi 7.625, ma che paragonato col genuino all'occhio pratico subito compare lavoro dei nostri tempi.

Per nulla omettere dobbiamo ancora notare che Vlastos (2) descrive come sciotta una moneta che dice battuta prima dei Giustiniani, nel cui diritto sarebbe il busto di un arconte con quello di una bella giovane e la leggenda MONETA MACRI CHIO, e nel rovescio la figura dello stesso arconte che sposò Eumorfia figlia di Sclerione.

Da questa descrizione si vede che chi l'ebbe fra le mani non conosceva la numismatica del medio evo, poichè monete colla figura di un magistrato e della sua moglie con iscrizione latina e anteriori ai Giustiniani non possono esistere, avendo veduto che dal 1301 al 1329 apparteneva l'isola ai Zaccaria, e dopo il 1346 conosciamo quali furono le monete dei maonesi che tali impronti non poterono mai avere.

(1) Numismata inedita. Berolini 1840, p. 30.

(2) ΧΙΑΚΑ ΗΤΟΙ ΙΕΤΟΡΙΑ ΤΗΣ ΝΗΣΟΥ ΧΙΟΥ. ΕΡΜΟΥΠΟΛΕΙ, 1840. Tom. II, pag. 45.

Sotto i Bisantini poi non potevano aver leggende latine, e avrebbe dovuto esser in greco il nome dell'arconte in questione per dover essere di quella nazione; per il che crediamo che tale pezzo non può appartenere che al decimosesto secolo avanzato, e probabilmente vi era scritto, come in moltissime soprattutto di Germania, *Moneta marchio* per *marchionis* o *marchionum*, e perchè un po' guaste le lettere si credè staccata la finale CHIO, e senz'alcuna critica dall'autore si attribuì ad un magistrato della propria nazione.

Prima di chiudere la descrizione di questa ricca serie di monete sciotte diamo l'impronto d'una curiosa tessera in rame proveniente dall'Arcipelago, non ultimo di quei tanti pezzi dei quali ci favorì il disegno il già lodato signor Lambros. Ha essa da una parte (T. IV, n.° 55) un castello a tre torri merlate e circondato da cinque rosette, e dall'altra una croce patente accanto-nata pure da quattro rose. Una delle torri è guasta da un contrassegno improntatovi sopra, che pare un Γ. È del peso di grammi 1.070, e vedesi lavoro del secolo XV. Il castello è uguale a quello delle monete di Scio, e perciò quantunque non abbia alcuna leggenda che ne provi l'origine, tuttavia senza timore di errare a quest'isola l'attribuiamo per causa del suo tipo che così fatto non trovasi in Oriente che sulle monete dei conti di Tripoli, i quali però erano a questa data da due secoli estinti.

Con ciò mettiamo fine alla illustrazione di questa quasi dimenticata officina monetaria, che sebbene appartenga ad un'isola vicina alle coste dell'Asia minore, tuttavia si può classificare tra le italiane, perchè apertavi prima da una potente famiglia di Genova, e indi conservatavi sotto l'alta sovranità di detto comune da una società di mercanti liguri sino ad oltre la metà del secolo XVI, quando, ad eccezione di Cipro e di Candia ancora tenute dalla repubblica di Venezia, nessuno più vi esisteva dei tanti stati latini che in Oriente si erano formati in seguito alle crociate, e che sebbene assai più potenti, tuttavia molto prima di Scio caddero sotto il dominio ottomano.

Dall'archivio di Governo, sessione dei Collegi, sala ottava, filza Monetarum, e comunicatoci dalla cortesia del Cav. Avv. Desimoni, imp. nell'archivio governativo di S. Giorgio in Genova.

DECRETUM PRO CUDENDIS MONETIS IN CHIO

MCCCCLXXVIII DIE XV SEPTEMBRIS.

Spectati et prestantes Domini Novem Gubernatores civitatis et insule Chij in Janua constituti. Quorum nomina sunt hec:

Raphaël Justinianus q. Francisci — Gregorius Adurnus — Baptista Justinianus q. Johannis — Johannes Justinianus q. Vescontis — Thomas Justinianus q. Juliani — Raphael Justinianus q. Thomae — Lucas Justinianus Antonii — Bernardus Paterius subrogatus loco q. Domini Baptiste de Goano et Franchus Justinianus de Banca.

Certiores facti ex litteris et verbo quod monete argenteae quae fiunt in Chio ita debiles et non idoneae sunt. Ex quo fit quod locus ille propter talem abusum ac pariter mercatores grandem iacturam patiantur et ob id volentes huic damno occurrere, habito prius consilio cum Magnificis Dominis Antianis et spectato officio Chii ac etiam cum diversis civibus et mercatoribus ex prestantioribus civitatis laudantibus rei monetarie et solutionibus faciendis de remedio opportuno provideri ne ob ipsam causam civitas illa a solita mercatura decideret. Re ipsa mature revoluta et inter eos examinata pro bono et utilitate loci Chij et populorum illius insule ac mercatorum qui civitatem illam frequentant. omni via iure modo et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt. hoc solemnibus decretis perpetuis temporibus valituro statuerunt deliberaverunt ac decreverunt: Quod omnes et singuli contractus cuiuscumque conditionis qualitatis ac manerei (sic) in hanc usque diem facti in civitate et insula Chij tam inter mercatores Januenses quam inter incolas et habitatores dicte insule seu extraneos vel alios cuiuscumque generis et nominis ita ut quipiam exclusus non intelligatur sed generaliter inclusus. et pariter ceteri contractus omnes de cetero faciendi a die publicationis presentis decreti in civitate Chij et exinde per mensem proxime secuturum vigore quorum contractuum solvi debent ducati Chij ducati ipsi solvantur et solvi debeant ad rationem et computum caratorum sexaginta octo pro singulo ducato Chij.

Item statuerunt et decreverunt ut ziliati fabrica... (ti?) in Chio non possint de... (cetero?) elapso termino suprascripto expendi nec in solutum dari nec insuper quis cogi possit directe nec per indirectum illos accipere statuentes ac decernentes quod elapso dicto termino de ipsis ziliatis fieri debeat Bogionum in publica cecha.

Item statuerunt et decreverunt quod statim habita noticia presentis decreti cudi et fabricari possint et debeant in publica cecha dicte civitatis et insule monete auree et argenteae videlicet ducati in auro largi boni auri et iusti ponderis ac de liga approbata prout sunt ducati januenses et veneti et ziliati boni argenti videlicet de liga unciarum undecim cum dimidia quorum octoginta octo numero ponderent libram unam ponderis januensis. et undecim valeant ducatum unum largum et que quidem monete auree et argenteae cundantur et cudi debeant sub stampis solitis Chij. declarantes quod quilibet persona cuiuscumque gradus et conditionis existat possit fabricari facere in publica cecha videlicet ducatos aureos largos et ziliatos argenteos qualitatis et conditionis suprascripte solvendo mercedem operarii dicte ceche dumtaxat sine aliqua mercede et utilitate dicte Mahone.

Item statuerunt et decreverunt quod a die publicationis presentis decreti et exinde per mensem proxime secuturum ut supra fieri debeant contractus in dicta civitate et insula ad rationem ducatorum in auro largorum boni auri et iusti ponderis prout superius dictum est. De quibus ducatis vel ziliatis argenteis bonitatis et ponderis de quibus supra fieri debeant solutiones omnium contractuum pro tribus quartis partibus. et pro reliqua quarta parte karatorum ad rationem de caratis octoginta pro singulo ducato largo. declarantes insuper ac statuentes quod omnes contractus qui post terminum superius declaratum celebrabuntur et contrahentur in dicta civitate et insula non valeant nec teneant et ipso iure nulli et irriti remaneant nisi ut supra contrahantur et fiant ad computum et rationem monete de qua superius mentio facta fuit.

Angelus Johannes de Compiano notarius et dicte Mahone cancellarius.

MCCCCLXXVIII DIE XVII SEPTEMBRIS.

Illustris et excelsus Dominus Baptista de Campofregoso Dei gratia Januens. Dux et populi defensor, et Magnificum Consilium Dominorum Ancianorum ac spectatum officium Chij. (*sedens?*) Janue in legitimis numeris congregati. Quorum hec sunt nomina:

Bartholomeus Imperialis Prior — Gentilis de Camilla — Franciscus Scalia — Johannes de Moniardino — Guiraldus de Vivaldis — Mattheus de Ferraris — Lodisius de Fugibertis (?) — Manuel de Grimaldis ceba — Benedictus Ususmaris — Thomas Sixtus Notarius — Franciscus de Saulo — Thomas de Auria.

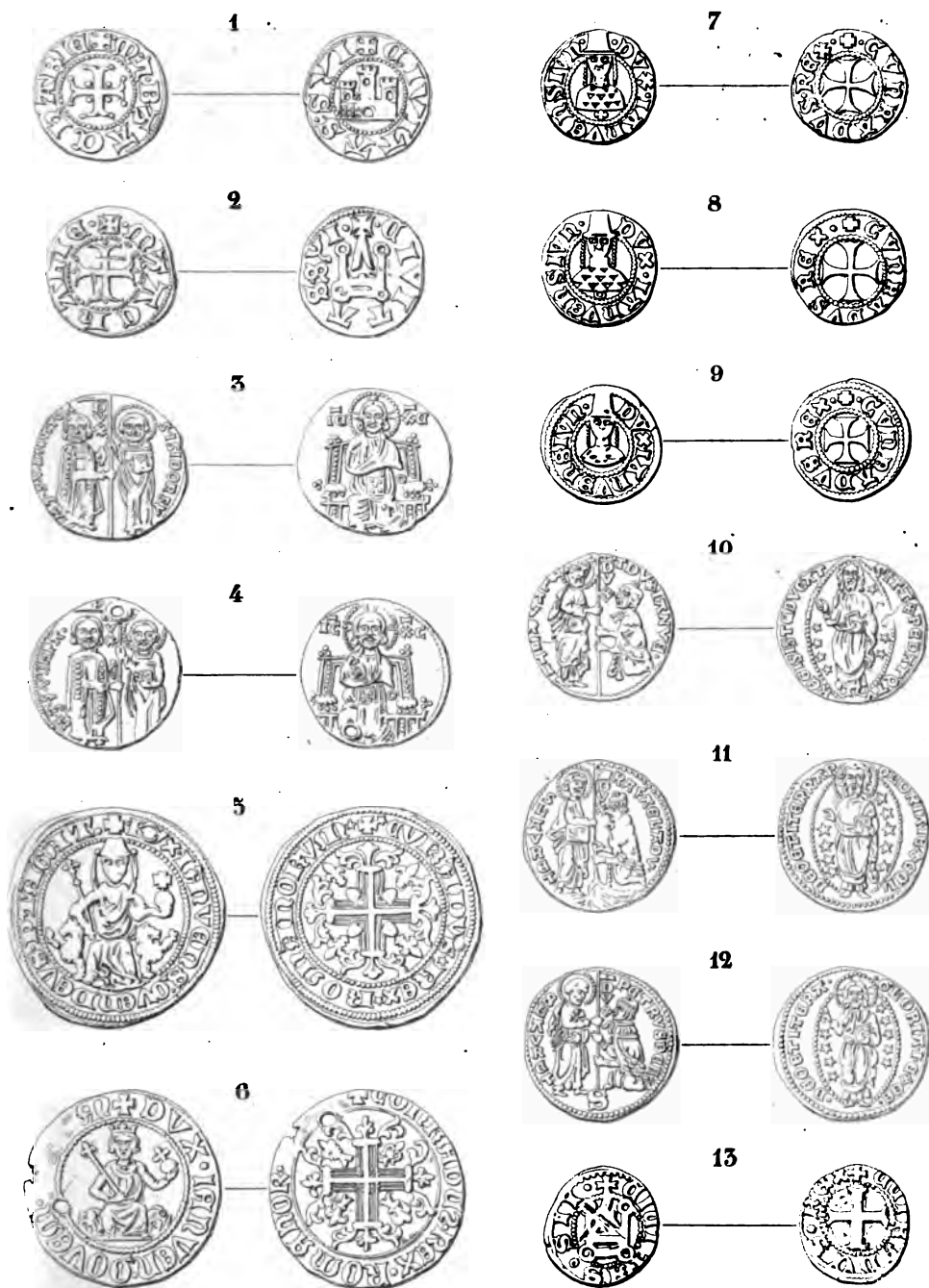
Spectati vero officii Chij nomina sunt hec:

Nicolo Maruffus Prior — Thomas Gentilis — Petrus de Persio — Hieronimus de Montesoro — Johannes Baptista Lomelinus — Hieronimus Salvagus q. M. — Antonius Spinula q. B. — Nicolaus de Brignali.

Cum suprascriptam deliberationem per Gubernatores civitatis et insule Chij in Janua constitutos factam intellexissent omniaque in ea contenta. Cognoscentes illam cedere utilitati maxime illius insule, cui equum sit in omnibus iustis causis favere, omni iure via modo et forma quibus melius potuerunt et possunt ipsam deliberationem et omnia in ea contenta approbaverunt et ratificaverunt approbant et ratificant. Ita quidem ut nullo umquam tempore opponi illi recte vel indirecte a quocumque possit. mandantes spectato nunc potestati Chij aliisque futuris nec non gubernatoribus Mahone dicti loci aliisque futuris quatenus sub pena fideiussionum per eos prestitarum et prestandarum que in casu contrafactionis irremissibiliter exigentur deliberationem ipsam observent faciantque ab aliis inviolabiliter observari. Volentes insuper et mandantes quod omnes et singuli officiales et magistratus comunis Janue ubilibet constituti deliberationem ipsam observent nec cuicumque ipsi contravenire volenti audientiam prestant, sub pena sindicamenti aliaque graviore arbitrio ipsorum Ill.^{mi} Dni Ducis consilii et officii. Et ne quis de suprascripta deliberatione ignorantiam possit pretendere mandatur dicto potestati ut de ea publico preconio in locis consuetis civitatis Chij noticiam faciat sub pena predicta. In quorum maius testimonium has nostras literas registratas iussimus sigilli nostri impressione muniri.

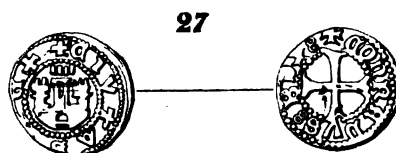
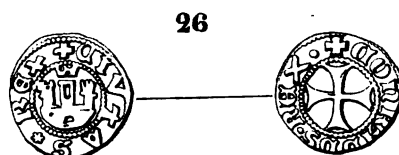
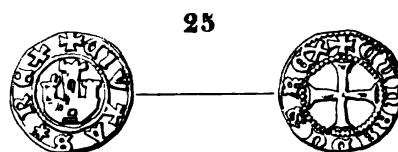
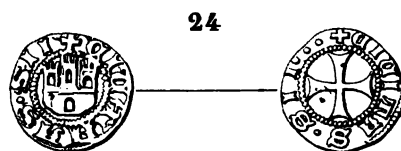
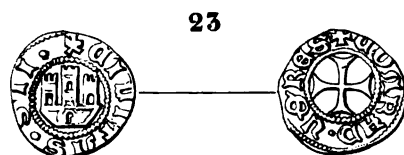
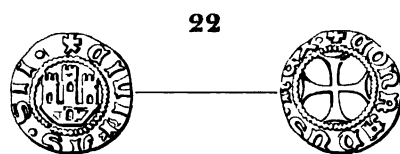
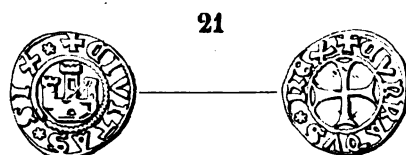
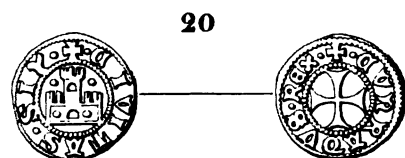
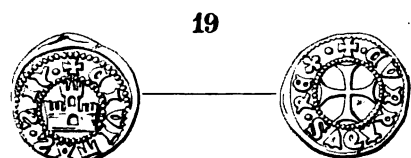
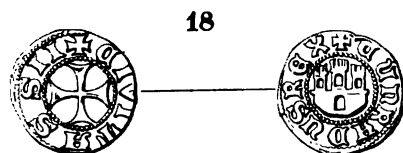
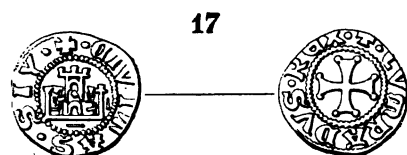
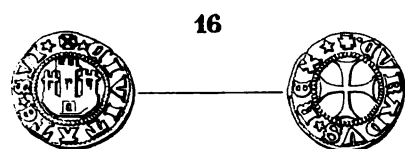
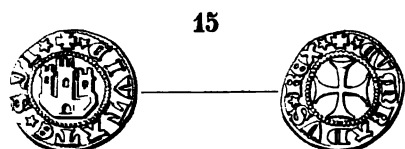
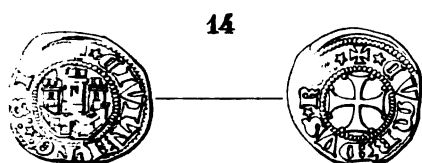
www.libtool.com.cn

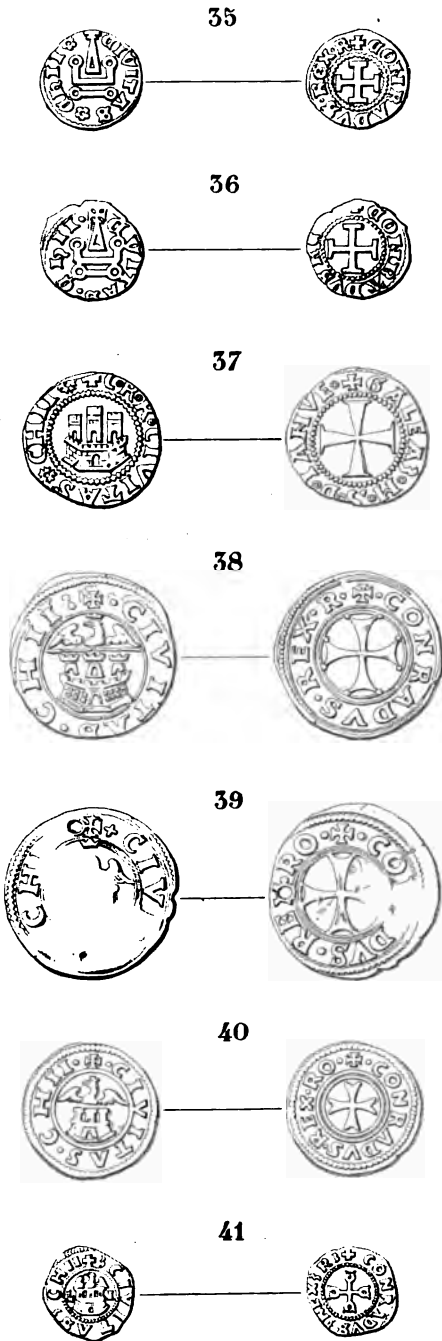
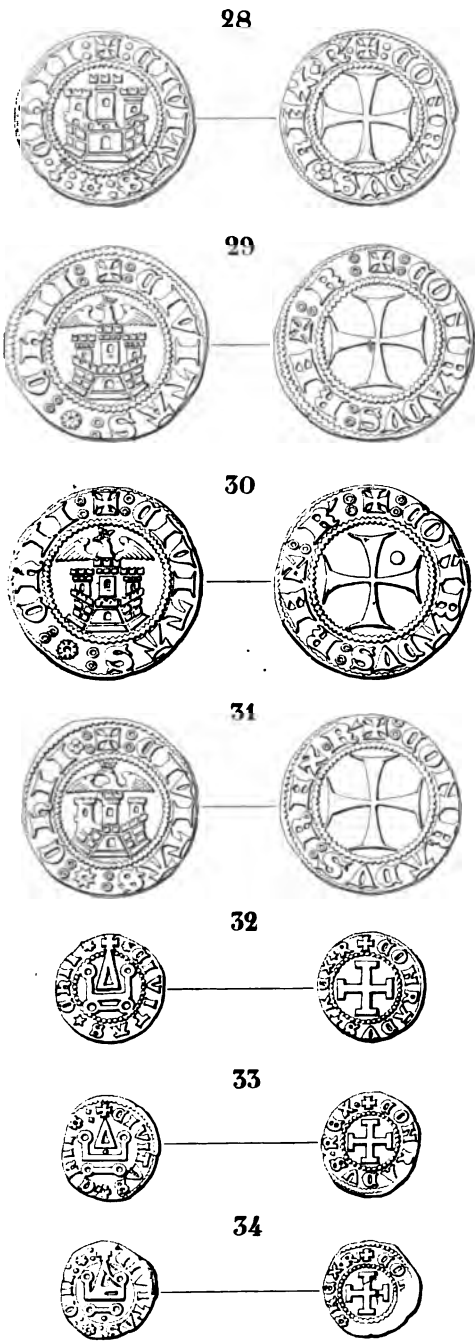
TAV. I.



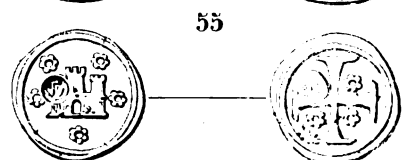
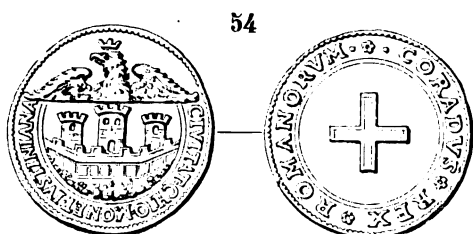
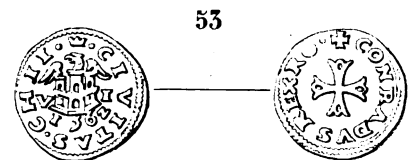
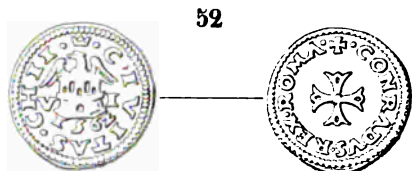
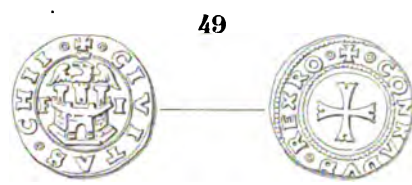
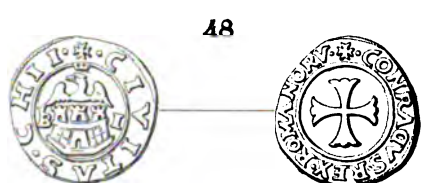
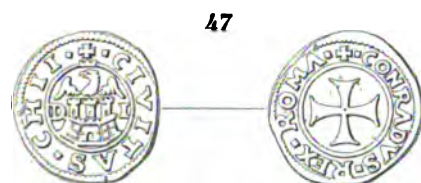
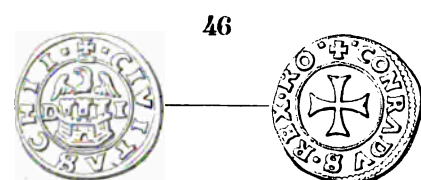
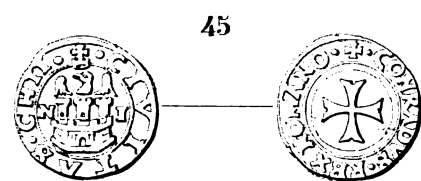
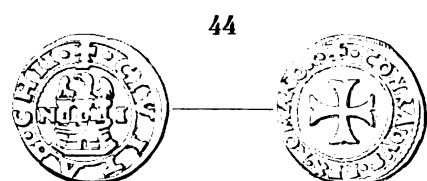
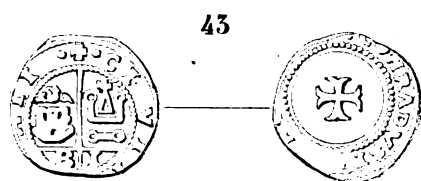
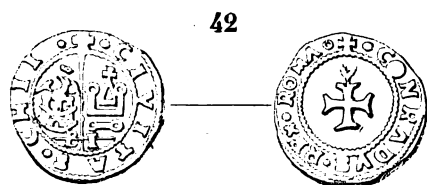
www.libtool.com.cn

TAV. II.





www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn



Crus 990.12
La Zecca di Scio durante il Dominio
Widener Library 006378148



3 2044 088 714 787

www.libtool.com.cn